

Come si andava a scuola, la classe, la maestra, i libri,
i quaderni, gli oggetti

I racconti di nonno Giorgio

La vita in una frazione agricola modenese
negli anni del dopoguerra: la scuola, l'alimentazione,
la flora, la fauna, le coltivazioni agricole, i mestieri,
i personaggi e le loro vicissitudini

a cura di **Giorgio Casalini**



I racconti di nonno Giorgio

Come si andava a scuola, la classe, la maestra, i libri,
i quaderni, gli oggetti

a cura di Giorgio Casalini

*A mia sorella Graziella
che non ha avuto il tempo
per leggere queste mie testimonianze.*

*Alla mia adorata mamma
che solo cinquantanove giorni dopo
ha voluto raggiungere Graziella.*

Indice

Prefazione	4
I miei antenati	6
La Frazione	8
L'infanzia	10
L'asilo	13
La scuola elementare	16
La scuola di Avviamento Professionale Industriale a Modena	23
L'Istituto Tecnico Industriale "Fermo Corni" a Modena	29
Appendice	35

Prefazione

Gli avvenimenti qui riportati abbracciano principalmente un arco di tempo che va dall'11 aprile 1946 al 12 novembre 1967, periodo durante il quale la mia vita è trascorsa nella terra di Riolo e precisamente dalla nascita fino al matrimonio con relativo trasferimento nel Capoluogo in Via Dalla Vacca. Vengono riportati anche fatti relativi a momenti precedenti la mia nascita e che mi sono state riportate da persone anche anziane che ho conosciuto, ed anche relative a periodi successivi, dal momento che non ho mai abbandonato la mia terra d'origine, sia per gli amici che ho conservato in quel territorio che per i parenti rimasti nella casa della mia infanzia e fanciullezza ed infine per i miei defunti che sono quasi tutti sepolti nel cimitero locale.

In questo modesto libro che mi accingo a scrivere (è il primo e credo anche l'ultimo), riporterò fatti di cui sono stato partecipe ed aneddoti che, come detto, mi sono stati riferiti da persone a me vicine e che in più di una occasione hanno attratto la mia attenzione, prima di bambino, e poi di attento osservatore dei fatti della vita quotidiana. Questo piccolo contributo è stato pensato affinché rimanga traccia di quella che era la vita a Riolo in quei tempi e porti i giovani della vita odierna almeno a pensare a ciò che i loro nonni e i loro padri hanno dovuto sopportare ed alla tenacia che hanno messo nelle loro azioni per poter migliorare la nostra vita futura.

Di alcuni personaggi mi sfugge il nome e mi scuso da subito di questa mia dimenticanza, ma penso sia utile comunque riportare i fatti, più che le persone, proprio per testimoniare quanto avvenuto.

Anticipo che il susseguirsi dei racconti, divisi a volte anche da paragrafi di poche righe, avverrà in ordine non cronologico, proprio perché sono ricordi che mi ritornano alla mente in ordine sparso e ritengo importanti, a prescindere dal tempo in cui questi avvenimenti sono accaduti, per meglio comprendere quel periodo storico.

Ringrazio tutti coloro che a loro insaputa sono stati partecipi di questa stesura, proprio per il fatto che in tempi anche molto lontani mi sono stati depositari di racconti che mai avrebbero in quel momento forse pensato che sarebbero rimasti in modo indelebile nella mia memoria tanto da poterli poi oggi narrare in questo libro.

Dedico questo libro agli abitanti di Riolo in qualsiasi epoca siano vissuti, perché ritengo che tutti abbiano dato vitalità a questa nostra terra da me tanto amata e che spero mi accolga per sempre quando sarà il momento di lasciare questo mondo.

Un ricordo particolare va a mio nonno Vincenzo che alla mia età di sette anni decise che mi aveva già raccontato tutto quanto dovevo sapere e senza pensare che avrei voluto sapere da lui ancora tante cose. Per essere sicuro di non farsi dimenticare scelse il giorno più bello dell'anno, il giorno di Natale per chiudere la sua vita terrena. Mi tratteneva tanto tempo, oramai impossibilitato a camminare, seduto su una sedia impagliata, raccontandomi fatti e personaggi che nella mia mente di bambino hanno trovato una tale collocazione che mi sembra ancora viva.

Un grazie anche al mio papà Giovanni che mi ha lasciato troppo presto e che mi ha dato l'opportunità, a spese di grandi sacrifici anche della mia mamma, di poter studia-

re e quindi di non fare la vita, diceva, di tribolamenti e fatiche che sono proprie del contadino.

Ho lasciato per ultimi la mia mamma Albertina, ancora vigile alla veneranda età di novantadue anni, quando ho cominciato a scrivere queste note e che poi, dopo la morte di mia sorella, ha voluto raggiungerla subito e a mia sorella Graziella, che nascendo quattro anni prima di me, non ebbe l'opportunità di studiare dopo la quinta elementare proprio per la mancanza di risorse finanziarie, ma devo dire, senza ombra di dubbio, che a scuola era molto più brava di me e che mi ha lasciato troppo presto, proprio mentre scrivevo queste mie prime note.

Ritournerò più avanti sui miei parenti, raccontando più diffusamente fatti accaduti in cui loro sono gli attori ed io mi limito a riportare gli avvenimenti.

Questo libro, di cui mi accingo a scrivere le prime righe oggi 8 settembre 2008, dovrà essere terminato per l'8 novembre 2014. Quel giorno saranno appunto cento anni che la mia famiglia risiede ininterrottamente nel podere "Cà Vecchia" in Via per Riolo 8.

I miei antenati

Ho cercato di ritornare indietro nel tempo per ricostruire, fino a che mi è stato possibile, la provenienza dei miei antenati e, come è noto, dagli Uffici Comunali si possono avere notizie solo dall'Unità d'Italia, mentre per informazioni precedenti bisogna accedere agli archivi delle Parrocchie, che sono le uniche fonti in grado di fornire informazioni sugli abitanti relativamente a nascite (battesimi), matrimoni e sepolture.

Lo stato italiano nacque nel 1861 dopo l'esito della seconda guerra di Indipendenza e dopo i plebisciti degli altri territori conquistati, con la prima convocazione del Parlamento italiano del 18 febbraio 1861 e la successiva proclamazione del 17 marzo. Vittorio Emanuele II fu il primo re d'Italia (1861-1878).

Tralascio volutamente le nascite femminili, non per alterigia, ma solo per il fatto che ci porterebbero molto lontano e renderebbe complicato l'intersecarsi di personaggi che poi con la vita di Riolo non avrebbe molti riferimenti.

Il Capostipite (e mio trisnonno) è Giovanni Casalini che vive in quel di Pragatto (frazione di Crespellano in provincia di Bologna). Si unisce in matrimonio con Ermegilda Curti. Siamo verosimilmente attorno agli anni 1850 - 1855.

Da questa unione nasce il 17 maggio 1858 il mio bisnonno Innocente il quale in verità avrebbe dovuto chiamarsi Innocenzo, ma una errata trascrizione nei registri comunali, cosa che mi risulta avvenisse molto di frequente in quei tempi, gli viene accreditato il nome che poi si porterà appresso per tutta la vita. Egli si unisce in matrimonio con Maria Dardi (1860 - 1934).

Da Innocente nascono tre fratelli maschi, Vincenzo (1886 - 1953), Luigi (1894 - 1915), e Pietro. Luigi muore nella prima guerra mondiale (riporterò più avanti il fatto) e tre sorelle, Remigia (1896 - 1967) detta Misia che sposa un Aldrovandi, un'altra sorella denominata in dialetto Stasiáttá (forse il suo nome era Anastasia), che andrà vivere in quel di Crespellano, frazione Pragatto dopo le nozze (ritorna quindi nel Paese dal quale proveniva in origine il Capostipite della famiglia) e sempre in vernacolo dialettale Rusáta (è prevedibile che il suo vero nome fosse Rosetta), che andrà anch'ella a vivere fuori dalla frazione di Riolo, in quel di San Giovanni in Persiceto (Bo) dopo il matrimonio. È singolare il fatto che il nonno chiamava le sue sorelle sempre con il nome dialettale ed io non sono in grado di certificare per le ultime due il loro vero nome di battesimo. Da Pietro deriva una nuova famiglia che poi in anni successivi dopo il suo matrimonio lo porterà ad emigrare di nuovo nel bolognese prima, e poi in modo definitivo a Campogalliano in provincia di Modena. Il mio bisnonno Innocente Casalini si trasferisce nel Comune di Castelfranco Emilia in un periodo durante il quale nasce sicuramente Luigi Casalini (come si evince dall'epigrafe riportata nell'elenco dei caduti della Grande Guerra 1915/18).

La famiglia di Innocente Casalini (1858 - 1941) si trasferisce poi a Nonantola, in provincia di Modena, dove rimane fino all'8 novembre 1914. Vincenzo si unisce in matrimonio con Adalgisa Ferrari (nata a Gaggio di Castelfranco Emilia, il 21 febbraio 1891, figlia di Ferdinando Ferrari e Virginia Risi) e dalla loro unione nasce l'1

maggio 1913 in quel di Nonantola il mio papà Giovanni.

La famiglia di Innocente Casalini emigra da Nonantola nella terra di Riolo l'8 novembre 1914 sul podere Cà Vecchia in via Riolo 1. In tempi successivi (se non ricordo male siamo già negli anni sessanta del secolo scorso) il comune di Castelfranco Emilia riordina la viabilità e d'incanto la residenza diviene Via per Riolo 8, invertendo contemporaneamente i numeri civici dispari con quelli pari.

Mia nonna Adalgisa muore qualche anno dopo e precisamente il 13 agosto 1919 a Riolo, a seguito di parto (viene sepolta nel cimitero vecchio di Castelfranco Emilia), lasciando orfano il mio papà Giovanni ancora in tenerissima età e mio nonno Vincenzo si unisce, per la seconda volta, in matrimonio con Maria Vanzini (1892 – 1974), rimasta vedova Tomesani a seguito degli eventi bellici della prima guerra mondiale, con due figlie a carico Cesarina (1915 - 1985) e Cesira (detta Lina). Da questa unione nascono altri due figli Altero (1925 – 2010) e Marcellina (1927 – 1985), quest'ultima in parto gemellare, ma il gemello maschio muore qualche giorno dopo.

Il mio papà Giovanni (1913 – 1983) si unisce in matrimonio con la mia mamma Albertina Tabellini (1916 - 2008), da cui nascono, prima mia sorella Graziella (1942 – 2008) e poi io, Giorgio, l'11 aprile 1946.

Nel 1965 mi diploma Capotecnico in Energia Nucleare presso l'Istituto Tecnico Industriale "Fermo Corni" di Modena e nel corso del 1967 mi sposo con Maria Grazia Meoni. Mi trasferisco nel Capoluogo dove rimango giusto un anno e poi, nel 1968 insieme a mio padre e a mia madre, mi trasferisco a Modena in modo definitivo.

Mio zio Altero insieme alla moglie Caterina Molluso conosciuta qualche anno dopo il nostro trasferimento a Modena, rimane sul podere Cà Vecchia dove abita ancora oggi insieme a suo figlio (mio cugino) Angelo. Nel corso del 2008 la compagna di Angelo, Stefania Lippa, ha dato alla luce Nicole e nel 2012 Diana, le quali continuano così, per un'altra generazione, la nostra presenza in quel di Riolo. L'altra mia cugina Maria Teresa, sempre figlia di Altero, si è trasferita a Modena dove vive insieme al suo compagno. Dalla mia unione con Maria Grazia nasce il 26 gennaio 1972 Alessandro, il quale si laurea in Legge e pratica l'attività di Avvocato in Modena. Alessandro si unisce in matrimonio nel 2004 con Alessia Ruini da cui nascono, prima Giacomo il 23 marzo 2006 e poi Ginevra il 2 novembre 2007. Questa è la storia della mia famiglia, almeno nel ramo che mi appartiene. Nell'accingermi a scrivere queste note, approfitterò, di tanto in tanto, nel riportare vocaboli in dialetto castelfranchese che resta a metà fra il bolognese e il modenese, anche se in verità è molto più simile al primo. Tengo a precisare che l'uso del dialetto, ora quasi scomparso, è, a mio parere, molto utile, perché certe situazioni sono molto più simpatiche e colorite in lingua dialettale che in italiano. Auspico pertanto che non si perda questa magnifica lingua e spero che le generazioni future ne abbiano conoscenza e la usino nei momenti giusti. Qualcuno potrà obiettare che alcuni avvenimenti qui raccontati non siano esattamente riportati come altre fonti invece dichiarano essersi svolti. Mi scuso di questo, ne sono consapevole, ma io riporto i fatti e gli avvenimenti così come mi sono stati esposti o come la mia memoria li ha fissati.

Un grazie ancora per tutti coloro che mi hanno aiutato in questo, per certi versi, piacevole lavoro.

La Frazione

La frazione di Riolo appartiene al comune di Castelfranco Emilia, in provincia di Modena, nella regione Emilia-Romagna. La frazione di Riolo dista 4,47 chilometri dal comune di Castelfranco Emilia cui essa appartiene e si sviluppa su una superficie pari a 646 ettari (dato fornito dal Comune). La frazione di Riolo sorge a 29 metri sul livello del mare. Nella frazione di Riolo risiedono 331 abitanti (Istat 01.01.2009).

Nascere e vivere in terra di campagna, dove la vita si doveva guadagnare a forza di braccia con enormi fatiche e tribolazioni, ti insegna a crescere e ad apprezzare i momenti di felicità intervallati purtroppo anche da momenti di tristezza. Una piccola comunità, che al minimo storico, se non ricordo male raggiunse a mala pena le centotanta unità, ti aiuta a capire che il mondo è appena al di là del fossato, ma per superarlo hai bisogno dell'aiuto di chi ti circonda: la famiglia, gli amici, la comunità politica e quella religiosa. In questo contesto si cresce e quando si diventa grande e ci si rivolge con il pensiero ai tempi passati non rinneghi nulla della tua vita trascorsa in quella terra che ti ha dato la gioia di vivere. Ci si conosceva praticamente tutti e al bisogno tutti davano una mano a chi ne aveva bisogno, senza distinzione alcuna. Potrei citare una miriade di esempi e i primi che mi ritornano alla mente di fanciullo sono gli aiuti prestati dai vicini di casa. Dobbiamo pensare che in quegli anni (stiamo parlando degli anni attorno al 1950) non vi era nessun tipo di collegamento audio/video e i contatti fra le persone potevano avvenire esclusivamente per via orale o scritta. Il telefono infatti non era conosciuto nelle comunità rurali e arriverà solo dopo il mito relativo al boom economico dei primi anni '60.

Gli abitanti della frazione erano, per la quasi totalità, o contadini o braccianti agricoli e il loro sostentamento era ricavato dal duro lavoro nei campi e dall'allevamento dei bovini. Le mucche producevano il latte e i vitelli per poter proseguire l'allevamento; i buoi fornivano la forza lavoro per il traino dei carri, dell'aratro, della falciatrice e per tutti quei supporti che potevano servire ad alleviare in parte la dura vita dell'agricoltore. I braccianti si mettevano a disposizione di coloro che in alcuni periodi della lavorazione nei campi avevano bisogno di aiuto e la condizione di questi prestatori d'opera era ancora, pare inverosimile, più dura di quella già di per sé al limite dell'immaginabile dei contadini stessi. Infatti queste maestranze erano occupate a giornate e per lunghi periodi, in special modo quello invernale, non trovavano alcuna occupazione e quindi di conseguenza rimanevano senza salario. Se fortunatamente riuscivano a lavorare per un quantitativo minimo di giornate nell'anno, e solo in quel caso, avevano diritto ad un sussidio statale di disoccupazione che serviva solo per sopravvivere.

La mia amica Anna Cantaroni mi raccontava che lei fanciulla e figlia di braccianti agricoli (viveva nel caseggiato della pertinenza del caseificio Romagnoli all'inizio di via Isonzo) non vedeva l'ora di essere richiesta dalla mia famiglia in primavera per diradare le barbabietole seminate in modo continuo a file (ora si seminano a monogermine) perché nonna Maria portava salame affettato e pane profumato alle maestranze nei piccoli periodi di riposo della colazione o della merenda (*la brànda*). Era uno dei

pochissimi momenti annuali nel quale lei poteva assaggiare tale prelibato cibo che fortunatamente noi si produceva annualmente con la macellazione del maiale.

Ma torniamo ai vicini di casa. In certi periodi era necessario unire le forze e bastava un fischio acuto lanciato nella giusta direzione perché i vicini si precipitassero in aiuto. In special modo ciò avveniva per esempio quando una mucca doveva partorire il vitellino. In quei frangenti, se il nascituro aveva una certa ritrosia alla nascita, occorreva estrarlo dal grembo materno a forza per non farlo morire soffocato. Essendo noi ancora ragazzini, non potevamo entrare nella stalla ad aiutare e le nostre mamme e zie non avevano la forza sufficiente alla bisogna. Ecco che scattava la necessità di aiuto e un lungo fischio avvertiva il vicino che vi era bisogno della sua opera. In bicicletta o di corsa arrivava qualcuno e subito si precipitava ad aiutare chi aveva chiesto aiuto e in alcuni minuti il nascituro veniva estratto con l'aiuto di un sottile canapo (*al ligàm*) legato alle zampe posteriori che erano, per natura, le prima ad uscire dal grembo materno. La soddisfazione era a quel punto immensa, perché il nuovo vitellino avrebbe portato un certo ricavo economico molto utile per le misere entrate familiari.

Mi ricordo che nonna Maria era in quei casi sempre pronta con una boccetta di aceto in mano, rigorosamente prodotto in casa, che veniva portata immediatamente nella stalla dopo la nascita e il suo contenuto veniva versato in vicinanza delle narici del vitellino appena nato, affinché respirasse nel dovuto modo. Purtroppo, (e questo avveniva per fortuna rare volte) se il nascituro non dava alcun segno di vitalità dopo il parto vi posso assicurare che era una tragedia, perché veniva a mancare un introito su cui era basato il bilancio familiare di quell'anno. Il tutto poi in quel caso veniva accompagnato dagli angosianti muggiti della mamma che aspettava inutilmente di allattare il suo piccolo e che potevano durare anche qualche giorno. Se il tutto andava bene invece saltava fuori anche una bottiglia di buon vino e il brindisi per gli uomini era assicurato. Ovviamente l'aiuto avveniva anche a parti invertite e siccome la nascita poteva avvenire in qualsiasi momento del giorno e della notte, anche in quest'ultima eventualità il supporto umano era assicurato. Questo è solo uno dei tanti esempi dell'aiuto che i contadini si scambiavano l'un l'altro e ritornerò ad elencare, in momenti successivi, altri episodi in altre parti del racconto della vita della nostra frazione di Riolo.

Si viveva bene a quei tempi se non dal punto di vista economico, almeno da quello della comunità. Si partecipava alla vita della frazione e si vivevano i momenti lieti e purtroppo anche colmi di tristezza. Per esempio, la morte di un abitante della frazione veniva vissuto da tutti come un momento di partecipazione e mi ricordo che i funerali erano gremiti di partecipanti e tutti lasciavano per quei momenti il lavoro anche se ciò comportava poi un recupero magari al posto di ore di riposo. Siccome sono in grado di fare un raffronto con la vita della città, posso confermare che la vita trascorsa in campagna è tutta un'altra cosa. Solo chi ha vissuto entrambe le situazioni può capire l'enorme differenza che mi fa sostenere, senza ombra di dubbio, che è molto più bella quella vissuta nella comunità di campagna. Emergono in quest'ultima la genuinità delle persone, l'altruismo, il voler essere partecipe della vita quotidiana delle persone che ti circondano, la mancanza di invidia e tante altre cose che bisogna averle vissute in prima persona per dire di averle potute apprezzare. Non cambierei per nessuna ragione al mondo la mia infanzia in campagna con quella di qualunque cittadino, qualunque sia la sua condizione personale.

L'infanzia

Tanto per far comprendere meglio come era la vita nel corso degli anni in cui io sono nato (1946), la mamma mi ha partorito dopo avere svolto le sue normali mansioni giornaliera a cui era preposta. Famiglia di agricoltori la nostra e pertanto le mucche, in special modo quelle da latte, erano considerate le fornitrici di ricavi essenziali per la famiglia stessa e pertanto la mungitura, che viene eseguita due volte al giorno, mattino e sera, faceva parte della routine quotidiana. Ogni persona adibita allo scopo aveva il suo numero di vacche da mungere e a mia mamma erano comunemente assegnate le due di sua pertinenza. In un pomeriggio primaverile, dopo avere eseguito il suo lavoro, arrivarono le doglie e, mentre in casa si preparava tutto quanto si sapeva potesse servire allo scopo, un membro della famiglia attaccò il cavallo al calesse e si precipitò nel Capoluogo, distante quattro chilometri circa da casa nostra, per prelevare la levatrice che veniva chiamata anche la balia (*la bèlia*).

La levatrice era colei che aiutava la donna a partorire; è una figura che esiste fin dai tempi più antichi e continua a svolgere un ruolo fondamentale fino ai primi decenni del XIX secolo, quando la medicina colta le esautorerà quasi completamente. La levatrice infatti non era un medico, ma la portatrice di un sapere trasmesso da donna a donna. Solitamente portava l'unghia del mignolo lunga e affilata per poter tagliare la placenta e permettere al bambino di uscire. Dopo la nascita, per evitare che il bambino diventasse muto tagliava, passando l'unghia del mignolo sotto la lingua, il filamento che legava questa al pavimento della bocca. Alle bambine premeva i capezzoli per farne fuoriuscire una goccia di latte, garanzia che sarebbero state buone nutrici.

A quei tempi i telefoni erano ancora molto lontani dall'essere utilizzati specialmente nelle zone di campagna e il tutto avveniva in tempo reale. La Signora Maselli, che a quanto ne so ha fatto nascere più di metà dei bimbi di Castelfranco Emilia e frazioni, venne portata al capezzale della mia mamma e dopo il tempo canonico (rottura delle acque e spasmi collegati) io venni alla luce come secondogenito di papà Giovanni e mamma Albertina. Mia sorella Graziella sgambettava già da tempo essendo nata quattro anni prima. La nascita di un bimbo in una famiglia di agricoltori veniva accettata con molto amore; si diceva infatti che una bocca in più non comportava poi aggravio di lavoro. Infatti nonna Maria, adibita alle faccende domestiche, e in special modo a preparare il vitto per tutti (intanto eravamo già in otto), avrebbe dovuto dare solo un occhio in più avendo già da accudire, nei momenti in cui tutti erano al lavoro nei campi, anche a mia sorella Graziella.

Il parcheggio dei bimbi piccoli avveniva tramite introduzione in un cesto capiente (*al paniràun*) che corrispondeva all'attuale box. Questo strumento, molto usato in quei tempi, era costruito da persone del luogo che ne facevano un'arte e di solito questa occupazione era riservata ai lunghi mesi invernali, quando i lavori nei campi venivano di molto rallentati. Il materiale veniva ricavato dalla potatura di un albero particolare, il salice (*al strupèl*), che avveniva di solito verso l'inizio dell'autunno. Fasci di questi rami, a volte anche liberati dalla scorza, venivano appunto riposti e conservati per costruire contenitori anche più piccoli (*al panìr*) con un grande manico che serviva per

molteplici usi, dalla raccolta dell'uva e della frutta al trasporto di cereali o quant'altro, o appunto i contenitori più grandi (*al paniràun*) in cui venivano riposte le masserizie o i bimbi quando questi cominciavano a muoversi, magari a carponi, e l'unica persona addetta alla loro sorveglianza, doveva comunque accudire anche altre faccende domestiche. Mi ricordo che si utilizzava sul fondo un panno tipo militare o in mancanza anche solo paglia o fieno che come riempitore facesse da cuscino a noi pargoletti.

Il massimo che potevamo fare era arrampicarci in piedi e attaccati con le mani al bordo del cesto, guardare la nonna mentre accudiva la casa e che con la coda dell'occhio, magari parlandoci o cantando una canzoncina o recitando una filastrocca, controllava che non accadesse nulla di anomalo. In un momento successivo, quando eravamo in grado di stare in piedi, venivamo introdotti in un particolare strumento (*al passingèin*) che cercherò di descrivere secondo i miei ricordi. Era una specie di mobile tutto di legno munito di quattro piedi e a forma di rettangolo (visto dall'alto) in cui scorreva un'asse con foro centrale nel quale veniva introdotto il bimbo che così, sorretto a livello del bacino, poteva andare avanti e indietro per la lunghezza del piano fisso, che di norma, era lungo circa 1,5/2 metri. Eravamo allo stesso tempo intrappolati e impossibilitati a fuggire ma era però uno strumento utile per incominciare a fare i primi passi. La mia memoria parte da quando avevo circa tre anni e tutto mi ruota intorno ancora come se fosse oggi. A quei tempi mio nonno materno Raffaele Tabellini (1883 - 1950) (era rimasto anche lui vedovo a seguito di decesso post-parto della moglie Clementa Malaguti, detta Clementina, e aveva ritenuto opportuno non sposarsi più) abitò dapprima in Via Inferno 6 nel comune di Castelfranco Emilia e poi si trasferì in quel di Castagnolo, frazione di San Giovanni in Persiceto - Provincia di Bologna.

La mia nonna materna Clementa Malaguti nasce a Crevalcore, provincia di Bologna da Paolo Malaguti e Clenice Guerzoni l'1 aprile 1887 e si trasferisce a Castelfranco Emilia a seguito del matrimonio con il nonno Raffaele il 5 novembre 1912. Nonna Clementa muore a Castelfranco Emilia il 14 gennaio 1924. Ciò dimostra che le nonne vere, sia paterna (Adalgisa Ferrari) che materna (Clementina Malaguti), non sono mai state conosciute dal sottoscritto e da mia sorella, anche se la nonna paterna acquisita (Maria) a seguito del secondo matrimonio di mio nonno Vincenzo è sempre stata da noi ritenuta nonna a tutti gli effetti e anche ora, a quaranta anni dalla sua morte rimpiango ancora tutto quello che ha fatto per noi.

Saltuariamente andavamo, papà, mamma, mia sorella ed io a trovare il nonno Raffaele a Castagnolo. Il trasferimento avveniva rigorosamente tramite bicicletta e il fatto doloroso era che noi bimbi si veniva collocati a sedere sulla canna della bicicletta che essendo un tubo di ferro, lasciava un segno evidente sulle parti meno nobili del nostro corpo. Siccome il tragitto era di circa 8/9 chilometri e cosparso di molte buche, si può ben intuire il dramma di noi bimbi a quel tipo di trasferta. Un panno veniva avvolto sulla canna della bicicletta e in tal modo si attenuava di molto l'impatto. La strada in quei tempi era ancora ghiaiosa e la polvere che le pochissime macchine sollevavano al loro passaggio era del tipo nebbia in inverno: per qualche decina di secondi dopo il loro passaggio, si procedeva praticamente in un tunnel bianco e l'unico riferimento per il guidatore della bicicletta era il ciglio della strada, al lato destro del quale molto spesso scorreva un largo canale a volte pieno d'acqua (a quei tempi ve ne era molta di

più di adesso) che noi chiamavamo erroneamente fiume. Eravamo, noi bimbi, letteralmente terrorizzati dal solo pensiero che ci si potesse cadere dentro e non vedevamo l'ora di arrivare a destinazione.

Mi ricordo che all'arrivo nonno Raffaele ci correva incontro e la prima cosa che voleva fare era abbracciarmi perché io ero il più piccolo. Sistematicamente, e me ne dolgo ancora oggi, io invece mi divincolavo e scappavo in braccio a mia mamma o a mio padre, perché avevo paura di quel grande uomo con i baffi che io conoscevo poco e associavo al nome di nonno solo quello del nonno paterno Vincenzo con cui convivevo e che era già il mio riferimento abituale per un sacco di cose. Mio nonno Raffaele ne soffriva, ma purtroppo era così e me ne rammarico ancora, anche perché morì presto (nel 1950), quando io avevo appena quattro anni a seguito di una malattia (flebite) che ai giorni nostri è curabile, ma che in quegli anni portava il più delle volte alla morte. Alla notizia della morte del nonno Raffaele, portata in bicicletta a Riolo da un conoscente, vidi mia mamma scoppiare in lacrime e il fatto mi lasciò sconvolto, perché pensavo che il pianto fosse una prerogativa dei soli bimbi. Cominciai già da allora a capire che la vita ti riserva anche situazioni dolorose e irrecuperabili. Pensai tutto sommato di essere fortunato perché avevo comunque sempre il nonno Vincenzo vicino a me. Però a quel tempo anche il nonno Vincenzo cominciò a stare male e io vedevo quell'uomo pian piano rimanere sempre di più sulla sua sedia impagliata, muoversi sempre meno, solo con l'aiuto di un bastone di legno (*la zanàtta*) e dimagrire più il tempo passava.

L'asilo

Nel frattempo, compiuti i tre anni, venni indirizzato, come tutti i bimbi della frazione, all'asilo parrocchiale che in quegli anni si trovava in quelle che venivano indicate come le scuole vecchie in Via Savioli, 40. L'asilo era gestito dalle suore e mi ricordo di una in particolare che aveva anche la funzione di cuoca: Suor Maria Gioconda, perché era claudicante a seguito, penso, di poliomielite. Era dolce e allo stesso tempo irremovibile quando necessario e la ricordo tutt'ora con affetto per i sani principi che ci ha inculcato. Faceva la pasta asciutta con un ragù particolare e mi ricordo che uno degli ingredienti erano le patate. Io, goloso da sempre di questo tubero, ne andavo matto e la prima scelta era proprio quella di cercare fra i maccheroni queste delizie. Mi sembra di sentirne ancora il profumo che non ho mai più avuto modo di gustare.

Un'altra suora di cui ricordo il carisma era la madre superiora Suor Maria Crocifissa Stupazzoni (1859 – 1952). Era molto stimata da tutti nella frazione e quando morì gli abitanti fecero una colletta per i suoi funerali. Venne sepolta nel cimitero di Riolo, dove riposa, entrando, nel lato destro, in un loculo in muratura. A quei tempi i bimbi della frazione di Riolo erano ammessi gratuitamente all'asilo, grazie ad un lascito testamentario di un ricco signore del luogo, il Conte Ferdinando Savioli che, prima di morire, decise di lasciare tutti i poteri che aveva a beneficio della Parrocchia, istituendo l'Opera Pia di Riolo, e precisamente a favore: dell'asilo, del mantenimento del parroco e delle suore, di due posti letto nell'ospedale civile Regina Margherita di Castelfranco Emilia e infine del ricovero e sostentamento di due coppie di anziani disagiati della frazione; mi risulta però che quest'ultimo volere testamentario non sia mai stato messo in pratica, se non in parte, facendo sì che la perpetua del tempo fosse sistemata presso le suore che l'accudirono fino alla sua morte.

Mi sembra doveroso qui ricordare che il Benefattore Conte Ferdinando Savioli lasciò anche la direttiva che a tutti i bimbi della frazione, all'atto della Prima Comunione, venisse aperto un libretto di risparmio bancario presso la Cassa di Risparmio di Modena, filiale di Castelfranco Emilia, in cui veniva depositata, a cura del Parroco, la somma per quell'epoca non trascurabile di lire italiane 10.000, cosa che nel caso del sottoscritto è puntualmente avvenuta. Devo altresì dire che non mi dilungo ulteriormente sull'argomento "Gestione dell'Opera Pia di Riolo" per non creare polemiche, anche perché tutte le volte che ho cercato informazioni, ho avuto risposte molto contrastanti e mi riserbo pertanto di ritornare eventualmente in altra sede sulla questione, una volta in possesso di documentazione esaustiva. Rimane comunque il fatto che ora le rette mensili dell'asilo vengono regolarmente saldate con esborso diretto da parte delle famiglie, anche dei residenti di Riolo. Le suore non ci sono più e sono state sostituite da personale qualificato, il parroco residente della frazione non c'è più ed un parroco di una frazione vicina svolge le funzioni religiose, in qualità di vicario. Come cambiano i tempi! Ma torniamo ai bei tempi nei quali ero all'asilo. Venivo portato in questa struttura o da un familiare o da mia sorella, che essendo più grande di me, prima di andare alle scuole elementari che erano situate nella stessa via dell'asilo a soli

cinquanta metri e precisamente in Via Savioli 5, mi accompagnava lasciandomi in custodia alla suora di turno che riceveva i bambini. In questo secondo caso gli spostamenti avvenivano rigorosamente a piedi.

La nostra casa era a circa un chilometro dalle scuole e noi facevamo questo tragitto a piedi e magari durante il percorso trovavamo altri bimbi che andavano negli stessi luoghi e pertanto arrivavamo in “branco” alla meta. Ovviamente in questo tragitto avevamo la quasi certezza di non incontrare alcun veicolo a motore e gli unici mezzi che potevamo incontrare erano biciclette o carri trainati da cavalli o buoi, e quindi eravamo pressoché sicuri di non essere travolti.

Ogni bimbo che si recava all’asilo aveva con sé un contenitore di vimini, mi ricordo ancora la sua forma squadrata, che conteneva la merenda, perché l’asilo forniva il primo e poi si doveva integrare il pasto con qualche altra cosa che si portava da casa. L’unica bevanda a disposizione era l’acqua che usciva da una fontana che zampillava nel cortile e che le suore portavano in capienti caraffe sui tavolini adibiti sia al gioco che alla mensa. Le suore, sempre presenti, ci aiutavano a riempire i bicchieri per non creare problemi con le capienti caraffe.

L’integrazione al pasto del mezzogiorno consisteva, molto spesso, in un uovo sodo che veniva sgusciato e poi immerso a piccoli tocchi in un cartoccio (*al scartòz dal sèl*) di sale fino che ci portavamo da casa insieme al pane. Si doveva pensare anche alla merenda e in tal caso avevamo un frutto oppure un cartoccio contenente zucchero (*al zòcar*) che veniva aperto e poi si toccava il contenuto con un pezzo di pane e così si faceva merenda.

Era prevista la pennichella pomeridiana e, non sembrerà vero, avveniva nel seguente modo. Avevamo in dotazione piccoli banchi e relative sedie, a misura di bimbo, che ci servivano per tutto il giorno e sui quali facevamo disegni, giochi e tutta l’attività che le suore avevano previsto. Dopo il pranzo si chiudevano le finestre in modo che nel locale fosse quasi buio e ogni bimbo reclinava la testa sul banco utilizzando le braccia come cuscino. Ci si addormentava così in quella posizione, o si faceva finta di farlo, fintanto che la suora preposta allo scopo non ci riportava all’attività ludica aprendo dolcemente le finestre. Mi ricordo che i pochissimi giochi di cui disponevamo venivano a turno utilizzati da tutti i bimbi, maschi e femmine, senza alcun bisticcio e quello che andava per la maggiore erano i contenitori vuoti dei cerotti. Praticamente era, in misura ridotta, come l’asse di un carro ferroviario: un cilindro centrale con due ruote ai lati e noi utilizzavamo questo oggetto facendolo ruotare con spinte decise verso l’altro bimbo che poi lo rimandava ancora indietro. Era previsto anche un premio per buona condotta: chi se lo meritava andava con la suora addetta a prelevare le uova dai nidi delle galline, perché le suore accudivano anche un pollaio che serviva per il mantenimento, in parte, di loro stesse e di noi bimbi dell’asilo.

Al pomeriggio vi era il ritorno a casa, dopo un giorno di intenso lavoro di apprendimento delle buone maniere civili e dei primi approcci alla religione. All’ultimo anno di asilo, (saremmo noi di cinque/sei anni poi andati alla Scuola Elementare), le bravissime suore ci iniziarono a quello che poteva essere il preludio dello studio.

Muniti di quaderno, matita e gomma, passavamo ore e ore a disegnare aste verticali, oblique, orizzontali, quadrati, cerchi ecc., il tutto rigorosamente predisposti in fogli a

quadretti, affinché si cominciasse ad avere la padronanza delle dimensioni.

Si passò poi a interminabili file di lettere e numeri e mi sembra di ricordare che alcuni di noi erano alla fine già in grado di scrivere qualche parola ed il proprio nome.

Quando ci penso, ringrazio ancora quelle suore per l'attività senza fine di lucro che hanno messo a disposizione di generazioni e generazioni di bimbi della frazione per la vita futura, qualunque fosse l'area di appartenenza politica delle loro famiglie. Si ricordi che siamo nell'immediato dopoguerra e quelli erano tempi in cui le ferite ad essa connessa non erano ancora del tutto cicatrizzate. Un altro ricordo dell'asilo è quello che concerne il trasferimento dello stesso nella nuova sede in Via Riolo 47 dove ancora oggi trova collocazione. A settembre del 1952 avrebbe aperto la nuova sede e prima di chiudere l'anno scolastico precedente, noi dell'ultimo anno aiutammo, per quanto possibile, a trasferire piccole cose da una sede all'altra, attraverso un viottolo che attraversava il campo adiacente (*la carèda*). Ogni bimbo portava a braccia qualche cosa verso la nuova sede: chi un cassetto vuoto, chi un fascicolo ecc.. Fu un divertimento irresistibile e così il vecchio asilo che mi aveva ospitato per tre anni chiuse i battenti proprio nel corso del mio ultimo anno e si trasferì nella nuova più ampia sede dove risiede tuttora con un parco nel quale trovano collocazione anche grandi e magnifici alberi secolari.

La Scuola Elementare

All'età di sei anni iniziai a frequentare la prima classe della scuola elementare. Era vicinissima all'asilo, ma ciò nonostante fu per me veramente un passo gigantesco. La prima cosa che mi impressionò fu quella di dividere il plesso con bambini e bambine molto più grandi di me. A quell'età quattro o cinque anni di differenza sono una enormità.

Al suono della campanella dell'intervallo ci trasferivamo, quando il tempo lo permetteva, nel giardino di fronte alla scuola e i bimbi si raggruppavano a seconda dell'età: i grandi da una parte e noi piccolini dall'altra. In quei tempi non erano ipotizzabili problematiche come quelle attuali del bullismo; mi ricordo le maestre che sui gradini dell'ingresso osservavano la nostra ricreazione senza dover fare il minimo richiamo. Le maestre si recavano alla scuola tutte quante in bicicletta e il loro arrivo al mattino era salutato dalle rispettive scolaresche con grida di gioia.

Si entrava in classe al suono di una campanella che pendeva all'esterno del portone di ingresso, azionata a mano mediante una corda dall'unica bidella in servizio. Al piano rialzato vi erano due aule più grandi e, al primo piano, altre due aule che servivano alla prima e alla terza classe; precisamente quella che si incontrava subito dopo la salita delle scale sul lato nord-est era riservata alla terza classe e quella in fondo al corridoio sul lato nord-ovest era per la prima classe. Quelle al piano rialzato erano riservate la prima, entrando a destra, alla quarta classe e quella più grande di tutte a sinistra conteneva contemporaneamente la seconda e la quinta classe.

Ma come direte voi! Sì, in quei tempi quando vigeva ovviamente il maestro, pardon, la maestra unica chi aveva la seconda classe doveva contemporaneamente insegnare anche alla quinta classe. Era stato inventato un sistema, secondo me, ottimo: ogni alunno della quinta adottava, vista la compresenza in classe, un alunno della seconda e gli faceva, praticamente, da tutor. A me, oramai in quinta, toccò l'alunno Enrico Prata che tutt'ora vedo in quel di Riolo e penso, tutto sommato, di aver lavorato bene.

La maestra dava le indicazioni di rito e poi noi dovevamo aiutare il collega ad ognuno di noi assegnato, a fare i compiti, a leggere e, come si soleva dire a quel tempo, a far di conto, cioè a svolgere esercizi matematici.

A completamento della dislocazione della parte interna della scuola devo dire che al piano superiore, sul lato sud, vi era l'appartamento dove risiedeva una delle maestre che fu anche la maestra di mia sorella Graziella per tutti i cinque anni: quella maestra si chiama Martignoni, cognome acquisito dal matrimonio (qualche tempo fa la incontrai in ospedale a Castelfranco Emilia dove era ricoverata la mia mamma per cure) ed era mamma del mio amico Paolo che sarà determinante per la scelta dei miei studi futuri. La famiglia era composta dalla maestra, da suo marito, da due figlie e da Paolo che era il figlio più piccolo. In questo modo il plesso non era mai abbandonato ed anche la compresenza della bidella in una piccola casa adiacente, sempre nel cortile della scuola, garantiva una certa sorveglianza al plesso, anche se in quel periodo non vi erano problemi di alcun genere.

La mia prima maestra fu la signora Fernanda Quadraccia, di cui conservo un bellissi-

mo ricordo. Mi portò fino alla fine della terza elementare e quando imparai che l'anno dopo, a seguito della nascita del suo primo figlio, non sarebbe stata assegnata di nuovo al plesso di Riolo, piansi amaramente, come se avessi perso la mia seconda mamma. Fu per me un vero trauma e il ricordo del suo modo gentile di impartire i rudimenti dell'insegnamento rimase nella mia mente ancora per moltissimo tempo. Eravamo poveri e per noi piccoli studenti appartenenti a famiglie rurali, quel contatto umano era importantissimo.

Arrivò un'altra insegnante che si chiamava Edvige Gaiani, della quale ricordo ancora il suo modo burbero nel tenere in pugno la classe ed io, che ero abituato alla gentilezza della maestra precedente ne soffrivo molto. Devo, ad onor del vero, dire però che era molto brava nell'insegnamento ed alla fine ne fui comunque contento, ma il ricordo della mia prima maestra Fernanda Quadraccia era ancora sempre ben presente nel mio cuore.

Capitò però un fatto durante la quarta elementare che ricordo ancora in modo preciso. In quel tempo il medico di famiglia, il dott. Giorgio Cappelli, aveva diagnosticato che le mie tonsille ed adenoidi erano tali che sarebbe stato opportuno toglierle con un intervento chirurgico.

L'adenoidectomia e la tonsillectomia sono due distinti interventi chirurgici, anche se per consuetudine vengono spesso attuati contemporaneamente.

Ero infatti gracile e mi ammalavo frequentemente di fastidiosissimi mal di gola e otiti. La cosa era stata rimandata nel tempo per due motivi: i miei genitori lavoravano la terra e vi era pochissimo tempo per altre cose e poi, perché io, nel mio piccolo, mi opponevo con tutte le mie forze al tentativo di convincermi che era meglio farmi operare. Bene, capitò che io, da sempre seduto a scuola nel primo banco, avessi come compagno di banco un alunno diciamo un po' irrequieto, tanto che un giorno la maestra Gaiani prese la bacchetta (era di bambù) e cominciò ad inviare fendenti nella nostra direzione. Lei, penso (io avevo sempre dieci in condotta), voleva colpire l'irrequieto mio compagno, ma sbagliando direzione mi colpì ed al secondo tentativo mi permisi di afferrare la bacchetta in posizione tale da non farmi colpire una seconda volta. Tale mio gesto venne interpretato come una sfida nei suoi confronti, lungi da me il solo pensarlo, ma il risultato finale fu quello che io ed il mio irrequieto compagno di banco saremmo dovuti tornare l'indomani a scuola accompagnati dai genitori per le spiegazioni del caso.

Caddi in un pensiero atroce: come dirlo ai miei genitori? Durante il ritorno a casa, molto più lento del solito, ripensai al da farsi e improvvisamente scattò l'idea: non dire niente dell'accaduto, accettare di andare a Castelfranco Emilia per le visite di rito con conseguente operazione di tonsille ed adenoidi dal dott. Greco (ricordo ancora l'ambulatorio privato in Corso Martiri in vicinanza dove poi sarebbe sorto il cinema Corso sul lato destro dei portici, dopo la gelateria Magni in direzione di Modena). Così facendo sarei rimasto a casa alcuni giorni ed al mio ritorno avrei comunque dovuto essere accompagnato da un genitore vista l'assenza prolungata per motivi di salute. Così avvenne e siccome mi ero fatto operare la maestra sorvolò (penso in modo consapevole) sull'accaduto precedente e me la passai liscia. Non solo, ma siccome mi era sempre stato promesso un orologio da polso nel caso avessi accettato di farmi

operare, ebbi anche quel regalo: un orologio di marca Lanco che da quei giorni fece bella mostra al mio polso (lo conservo ancora anche se non più funzionante a ricordo di quell'episodio).

Due premesse: in quei tempi le punizioni anche corporali da parte degli educatori erano consentite e le famiglie non si sarebbero mai permesse di discutere i metodi punitivi impartiti. Si stava dietro alla lavagna in castigo con il viso rivolto al muro, mentre la classe continuava il proprio lavoro, per il tempo che la maestra riteneva opportuno. In casi limitati si doveva stare anche per qualche minuto in ginocchio, sempre rigorosamente dietro alla lavagna. Non mi risulta di avere assistito anche alla posa di sassolini o altro sotto le ginocchia come qualche volta da qualcuno riportato. Come seconda informazione dico che, se la maestra impartiva una punizione, quando a casa lo si imparava, non so perché, ma era sempre una ripetizione della punizione! Non vi era verso di far cambiare nemmeno una volta parere ai genitori, che erano sempre dalla parte dell'educatore e nessuno si azzardava ad andare a recriminare con l'educatore a difesa del proprio figlio. Se si confronta con ciò che avviene ora, sembra siano passati alcuni secoli, invece sono trascorsi solo una cinquantina d'anni!

A metà dell'anno scolastico relativo alla quinta elementare subentrò una supplente (di cui purtroppo mi sfugge il nome) di San Cesario sul Panaro che ci portò fino alla fine dell'anno scolastico.

Ma torniamo alla scuola elementare. Era situata in Via Savioli 5 e nel parco/giardino di fronte, al centro, era situata una fontana da cui zampillava in modo continuo acqua che noi, bimbi, fra una rincorsa e l'altra, visitavamo bevendo con le mani unite a forma di coppa. Il parco finiva sul canale di Riolo e noi bimbi, aggrappati alla rete di recinzione, guardavamo l'acqua scorrere e qualche volta la palla con la quale giocavamo, vi finiva dentro. Il recupero, a volte faticoso, avveniva da parte della bidella che abitava nel giardino stesso della scuola sul retro, in una piccola casa abitata dalla stessa insieme al figlio Tino (probabilmente diminutivo di Agostino) e che noi chiamavamo pertanto in dialetto "Tino dlà bidèla" (Tino, figlio della bidella).

Ora quella casa risulta di molto ampliata rispetto alla minuscola costruzione che era a quei tempi, tanto che noi la indicavamo come la casa di Cenerentola e i sette nani. L'acqua scorreva veloce e la palla ne seguiva la corrente, tanto che a volte, la bidella era costretta ad inseguire la palla ben oltre il ponte di via Savioli e magari doveva andare sull'altro ponte all'ingresso della chiesa per riuscire ad avere ragione di quella fuggitiva. Usava allo scopo una rete da pesca munita di manico mediante la quale prelevava la palla e porgendola diceva "A marcmand. Fè in mod clàn vèga brisa piò in dal canèl" (Mi raccomando. Fate in modo che non vada più nel canale). Ovviamente era una speranza che svaniva nel nulla e la situazione si ripeteva nel tempo.

Quella minuscola casa (e l'impiego di bidella) le era stata assegnata in quanto vedova, credo a seguito dell'evento bellico della seconda guerra mondiale, da poco terminata che aveva coinvolto il marito. Nella scuola stessa, come abbiamo già riferito, abitava la maestra Martignoni che è rimasta insegnante nella scuola di Riolo per parecchi anni e con lei ricordo la maestra Zelia Rimondi (#) (1896 – 1980) di Rastellino, quest'ultima considerata a quei tempi una vera istituzione della nostra frazione.

La maestra Martignoni è stata l'insegnante di mia sorella Graziella che ne ha sempre

parlato in modo entusiastico. Cito questa maestra perché indirettamente ha influito su di me. Suo figlio Paolo, di un anno più anziano di me, terminati gli studi elementari continuò a studiare in quel di Modena e io ne seguii le tracce giusto l'anno successivo. L'attività scolastica delle elementari iniziava al mattino con una semplice preghiera e poi si iniziava immediatamente lo studio o il lavoro. Si lavorava anche con il traforo specialmente nelle ultime classi e costruivamo oggetti anche molto belli: mi ricordo di una carrozza trainata da cavalli che regalammo alla supplente di quinta sopra ricordata e quel che più mi è rimasto nella mente è che un pomeriggio, finite la scuola, partimmo, alcuni di noi di quinta, in bicicletta per portare la carrozza e i cavalli ottenuti con il traforo, alla maestra che abitava appunto a San Cesario sul Panaro, distante una decina di chilometri da Riolo, proprio al centro del paese dove si trova una antica chiesa. Quando ci vide rimase stupefatta, perché mai avrebbe pensato che noi, così piccoli, (avevamo undici anni appena) saremmo andati a casa sua a farle dono del nostro lavoro comune. Non sono del tutto sicuro che le nostre famiglie fossero state avvertite di quella nostra temeraria trasferta.

Mi ritornano alla mente anche quei grandi cartelloni messi in bella mostra alle pareti in classe nei quali si spiegava che il ritrovamento degli oggetti ivi raffigurati doveva essere segnalato immediatamente ai genitori, in quanto si trattava di ordigni bellici (si tenga conto che la seconda guerra mondiale era terminata solo da alcuni anni). Erano disegni raffiguranti bombe a mano di svariate fatture, proiettili di vario calibro e quanto potesse essere di nocumento, se toccate da bimbi inesperti come eravamo noi. Una scena che mi è rimasta nella mente sono le gare sulle tabelline aritmetiche. Funzionava così: la classe si divideva per file lungo l'asse dell'aula e, quando la maestra Fernanda Quadraccia chiedeva il risultato di una moltiplicazione inerente una tabellina, chi rispondeva per primo riceveva un punteggio che andava a sommarsi al punteggio della relativa fila. Alla fine la fila che aveva totalizzato più punti vinceva la gara e il tutto si trasformava in un voto che andava nella casella del registro relativamente allo studio della matematica. Per onestà bisogna dire che vi erano quelli che di norma, essendo più bravi di altri, rispondevano sempre per primi, ma comunque era un primo tentativo di gioco di squadra ed era molto apprezzato da tutti gli scolari.

Il banco era di legno e vi era una parte, il leggio, che si alzava per far entrare lo studente e permettergli così di sedere e poi si riabbassava per lavorare con quaderni, libro e penna. In alto a destra era sistemato, in ogni postazione entro un foro, un contenitore di vetro: il calamaio (*al calamèri*), in cui si poneva l'inchiostro (*l'inciòstar*) che veniva prelevato dalla maestra, di volta in volta, da un fiasco capiente riposto entro un armadietto di legno. Con la penna da inchiostro si intingeva il pennino nel calamaio e, stando attenti a non far macchie, si scriveva sul quaderno. L'abilità consisteva nel non intingere troppo il pennino nel calamaio, altrimenti la macchia era assicurata.

Ognuno di noi aveva un foglio di carta assorbente che entrava in funzione non appena necessario e si passava sullo scritto del quaderno per asciugare il più in fretta possibile quanto scritto ad inchiostro, cosa che era più facile a dirsi che a farsi ed il risultato finale era, di norma, una sequela di macchie più o meno numerose. Poi con il tempo si imparava e alla fine eravamo in grado di scrivere in modo sufficiente.

Quando non era presente il foglio di carta assorbente si utilizzava un tampone che

possedeva la maestra, pure di carta assorbente, che si poneva sulla pagina scritta. Quando proprio la “bruttura” era inguardabile, scattava l’asportazione in toto della pagina che, essendo doppia, causava la perdita anche di quella contrapposta dopo la metà del quaderno. Per farla breve vi era la possibilità che partendo con un quaderno con una trentina di pagine, si arrivasse alla fine con un quaderno molto striminzito e questo non era tollerato sia dalle maestre che dai genitori, perché le risorse finanziarie delle famiglie erano a quei tempi molto limitate ed anche il costo del singolo quaderno era una spesa che contava sul bilancio familiare.

Arrivati in vicinanza delle festività Natalizie, dovevamo approntare il presepe e tutti quanti si davano da fare per costruirne un pezzo. Io, in quinta, fui incaricato di costruire alcuni personaggi del presepio, traendoli da dei pezzi di sughero e per la riuscita mi dovevo servire di un trincetto (arnese specifico con cui il calzolaio tagliava il cuoio). Combinai un guaio! Appoggiando il pezzo di sughero al petto per avere una stabilità maggiore, tagliavo il sughero avvicinando il trincetto nella direzione del petto stesso. Dopo vari passaggi mi accorsi con terrore che il mio grembiolino nero era tutto tagliuzzato in modo irreparabile proprio nei punti in cui, terminato il sughero incominciava il grembiule. Ero disperato! Come potevo giustificare il danno andando a casa da mia madre che con grandi sacrifici mi mandava a scuola sempre in perfetto ordine? È proprio vero che per Natale si è tutti un po’ più buoni. Mi ricordo che la mamma, messa al corrente del fatto, capì che il fatto era stato del tutto involontario e casuale e mi perdonò e il mattino dopo andai a scuola con un altro grembiolino nuovo fiammante che era stato tenuto sempre di riserva nel caso che uno dei due soliti utilizzati avesse subito danni come lesioni da strappo o altri incidenti di percorso.

Altra consuetudine riguardante la scuola elementare che ricordo era la seguente: si era promossi dalla seconda alla terza e si otteneva la licenza elementare alla fine della quinta solo dopo aver superato un esame scritto e orale interno, dove le altre maestre del plesso fungevano da esaminatrici. Erano i primi esami che sostenevamo e vi posso giurare che per noi bimbi erano molto sentiti. Ancora non sapevamo che razza di esami avremmo dovuto superare nel proseguo degli studi e nella vita.

Quando penso agli anni della scuola elementare, ricordo ancora gli “attrezzi” di cui eravamo dotati:

- *il sillabario* che era il nostro punto di riferimento più importante da cui si traevano le letture, la matematica, gli esercizi. Tutto quanto serviva come informazione scolastica si ricavava da quel grande e unico libro; negli ultimi anni credo che al sillabario fosse affiancato un buon libro di letture;

- *i quaderni*, uno per l’italiano e uno per la matematica;

- *l’astuccio*, rigorosamente di legno (lo conservo ancora con grande amore) che aveva tre scomparti disposti su due colonne a cui si accedeva tirando un listello di legno che fungeva da coperchio. Il primo scomparto era lungo quasi quanto la lunghezza dell’astuccio e serviva per la cannuccia del pennino e la matita (a quei tempi non esisteva il temperino) e utilizzavamo un coltellino per rifare la punta che immancabilmente si troncava ad ogni caduta, oppure si utilizzava una lametta da barba, magari divisa in due, che il babbo ci dava dopo il suo molteplice utilizzo naturale; il secondo scomparto era un po’ più corto e serviva per la gomma (per la verità era qualche cosa che

assomigliava ad una gomma) ed un terzo scomparto, che aggiunto a quest'ultimo, componeva il secondo scomparto che conteneva i pennini da inchiostro che ad uno ad uno venivano poi inseriti nella cannuccia che formava alla fine la penna per scrivere con l'inchiostro. Duravano poco quei pennini, sia per le cadute accidentali della penna che inevitabilmente piegavano in modo irreparabile le punte (due affiancate) del pennino, sia per l'imperizia di noi bimbi non esperti nell'uso dello strumento. Ne consegue che la mamma doveva ripetutamente recarsi a Castelfranco Emilia (in bicicletta) per l'acquisto, praticamente in modo industriale, delle scatole dei pennini e ad ogni mia richiesta di pennini nuovi ogni volta ripeteva "un'etra vòlta?" (un'altra volta?). Mi sembra che il negozio che vendeva questi oggetti e altri generi di cartoleria fosse quella dei fratelli Costa che si trovava sotto il portico di destra (direzione Modena), vicino al Caffè Grande (si distingueva dal Caffè Piccolo che si trovava sul lato opposto proprio quasi di fronte, solo per le dimensioni) sotto i portici della via centrale Corso dei Martiri. La gomma per cancellare era una "cosa" simil gomma molto dura e bisognava fare molta attenzione nel suo uso, in quanto una pressione troppo accentuata sulla parte da cancellare, portava inesorabilmente al buco della pagina ed allora scattava la necessità dell'asportazione della stessa e della pagina sorella dopo la metà del quaderno e la riscrittura di tutto quello che già era stato eseguito. Il problema grave è che ciò non poteva essere fatto se sulla pagina bucata vi era già un giudizio o un voto della maestra ed allora si doveva lasciare il buco con rimprovero assicurato sia da parte della maestra che della mamma.

- **la cartella**, rigorosamente a forma di scatola rettangolare e di materiale simile alla plastica, con il manico per sorreggerla e la possibilità di applicare una cinghietta per poterla trasportare a tracolla. Era l'unico contenitore esistente alla bisogna, alla faccia di tutto quello che i nostri bimbi attualmente possono avere. Era, la cartella, il nostro "tesoro" scolastico e non dovevamo mai perderla di vista qualunque fosse il momento della vita scolastica. A volte serviva per formare la porta nel gioco del calcio su un campetto improvvisato e allora ne servivano due e l'altro palo era la cartella di un compagno.

- **il grembiule**, rigorosamente di colore nero con il colletto di colore bianco che noi ci togliavamo immediatamente dopo la fine delle lezioni, perché a dire il vero, dava anche un po' fastidio. Mi ricordo che aveva il bottone automatico o l'asola con un bottone normale e quindi niente fiocco, perché a quei tempi in campagna si badava al sodo e non vi era tempo e denaro per le cose inutili.

Che bei tempi. Non esisteva il diario e tutti quegli innumerevoli inutili "oggetti" scolastici attuali che riempiono le tasche dei negozianti. Bastava quanto sopra esposto e gli studenti non erano stracarichi di materiali come ora. Quando li vedo ricurvi con zaini pesantissimi sulla schiena o trainanti quasi dei carrelli della spesa, mi sovviene da pensare che non è la quantità degli oggetti trasportati che fa cultura, ma è la qualità di ciò che si impartisce loro che genererà gli uomini e le donne di domani. Che tristezza! Ricordo ancora che sui quaderni e sul sillabario venivano applicati dei francobolli di poche lire del tempo che servivano a raccogliere fondi per combattere la tubercolosi, che era ancora attiva (siamo ai primi anni '50) e colpiva in special modo le popolazioni meno agiate e che vivevano in ambienti insalubri. Quando la maestra riceveva questi

francobolli dalle Autorità preposte, noi portavamo le monetine per il loro acquisto e poi li applicavamo al quaderno o al sillabario ed eravamo molto orgogliosi di aver contribuito ad una lodevole iniziativa.

La memoria ricorda un unico fatto, che potremmo definire grave, e che capitò negli anni in cui io frequentai quella scuola elementare e fu quella volta che uno dei bimbi più grandi, Filippo Martignoni, lanciò un sasso in direzione di un altro di cognome Dotti e di nome in dialetto che faceva “Beganela” e lo centrò alla testa.

Il fatto ci colpì moltissimo anche, perché il papà del bimbo ferito decise di farsi giustizia da solo e il giorno dopo prese il colpevole per un orecchio causandogli una piccola lesione. Fortunatamente la cosa finì subito anche per la maturità delle persone coinvolte e la mediazione delle maestre, fra le quali figurava la Decana Maestra Zelia Rimondi che abitava in una delle prime case confinanti con la nostra frazione, ma già in territorio di Rastellino che era, come detto, una figura rispettata da tutto il paese e non solo.

Le lezioni terminavano alle 12,30 e mentre alcuni alunni ritornavano a casa per il pranzo e poi per fare i compiti assegnati, una parte dei bambini si incamminava verso l’asilo, dove sotto le amorevoli cure delle Suore, ricevevano un pasto e poi eseguivano i compiti. Erano questi, per la maggior parte, i figli dei braccianti agricoli che non potevano accudire ai propri figli dovendo guadagnare un tozzo di pane lavorando fino a sera nei campi.

E poi purtroppo anche il ciclo della scuola elementare si concluse e mi accorsi in quel momento che ero diventato grande.

(#) Vorrei ritornare sulla figura della maestra Zelia Rimondi, perché ritengo che sia stata una vera figura simbolo per quei tempi. Rimasta nubile per sua scelta, ha dedicato tutta la sua vita all’insegnamento di una miriade di bambini della nostra frazione ed era stimata e benvolta da tutti. Sempre pronta ad ascoltare e a dare consigli a qualsivoglia interlocutore. Semplice di modi e di aspetto, ha contribuito ad elevare il grado di scolarizzazione che solo dopo la seconda guerra mondiale ha coinvolto in modo efficace anche la nostra frazione. Non è inutile qui ripetere che persone di questo livello, purtroppo ve ne sono sempre di meno in un mondo dove oramai si pensa più all’egoismo personale che al bene del prossimo. Anche questo è lo specchio dei tempi che furono. Ora Zelia Rimondi riposa nel piccolo cimitero di Rastellino nella tomba di famiglia, nel primo arco a sinistra entrando. Il suo cognome è Rimondi, ma visitando tale luogo si può riscontrare che molti dei suoi familiari sono ivi sepolti con il cognome di Raimondi. Ora è indubbio che uno dei due cognomi risulta errato, forse, e lo abbiamo già ricordato, ciò accadeva abbastanza spesso, al momento della registrazione manuale, che l’addetto dell’anagrafe del Comune trascriveva un nome o un cognome in modo errato, errore che poi rimaneva vita natural durante.

La Scuola di Avviamento Professionale Industriale a Modena

In quel di Riolo a quei tempi i laureati erano cosa poco conosciuta e, se ricordo bene, vi era Dino Reggiani (1932 – 2009) che aveva ottenuto il Diploma di Perito Industriale presso l'Istituto Fermo Corni di Modena che veniva considerato come persona dotta e rispettabilissima. Fu proprio in quel periodo che in cuor mio decisi che anch'io dovevo diventare Perito Industriale e pertanto avrei dovuto proseguire gli studi, anche considerando il fatto che i risultati ottenuti alle elementari erano indice che le materie scientifiche erano alla mia portata. In matematica ero abbastanza bravo e mi piaceva un sacco risolvere i problemi matematici che la maestra proponeva. Nel gioco di rapidità nel rispondere sulle tabelline ero quasi imbattibile e le maestre avevano informato i miei genitori che valeva veramente la pena che io continuassi gli studi.

In quel tempo per proseguire gli studi vi erano due possibilità: o si andava alle Scuole Medie e queste si trovavano a Castelfranco Emilia o si andava a frequentare la Scuola di Avviamento Professionale, che si trovava a Modena. La differenza era che frequentando la prima si accedeva direttamente, al termine del ciclo dei tre anni canonici, alle Scuole Superiori (Liceo, Istituto Tecnico,..), mentre chi frequentava la seconda o si fermava per imparare un mestiere o, in alternativa per accedere alle Scuole Superiori di cui sopra, doveva sostenere un esame di ammissione nei mesi estivi precedenti l'avvio del nuovo anno scolastico, concernente elementi di italiano e di matematica.

Visto che insomma ero abbastanza bravo, i miei genitori decisero che potevo continuare gli studi e, seguendo le indicazioni della maestra Martignoni e del figlio Paolo, venni iscritto alla prima Avviamento Professionale a Modena che aveva sede in Piazza della Pomposa. Ora dovete sapere che io, e penso al pari di molti altri ragazzi della mia età, non avevo la più pallida idea di dove si trovasse Modena e venni di colpo catapultato in una realtà a me sconosciuta da un giorno all'altro. La prima volta che andai a Modena ebbi modo di seguire il mio compagno di avventura Paolo Martignoni che mi fece da guida: scelta del mezzo per raggiungere Modena, vie da seguire per andare alla Scuola e tutte le informazioni necessarie ... per sopravvivere!

Il mio cuore batteva fortissimo, perché avevo paura di sbagliare in special modo a scegliere il mezzo pubblico per l'andata e il ritorno. La cosa poi si complicò maggiormente, perché dovetti servirmi del treno invece della corriera (*la curìra*), in quanto il primo costava di meno del secondo mezzo di locomozione ed in quei tempi bisognava risparmiare su tutto. La stazione ferroviaria di Modena dista molto di più dalla scuola, situata in Piazza della Pomposa, rispetto la stazione della autocorriera e quindi mi dovevo sobbarcare una camminata a piedi considerevole sia all'andata che al ritorno. Si aggiunga il fatto che abitando a Riolo dovevo raggiungere la stazione ferroviaria di Castelfranco Emilia con i miei mezzi che, naturalmente, erano la solita bicicletta. Mi alzavo alle sei, poi dopo una frettolosa colazione, inforcavo la bicicletta e partivo per Castelfranco Emilia, molte volte in compagnia di Sergio Righi (*al Sargèin*) per via della sua bassa statura e in anni successivi anche di Gilberto Galletti.

Uno dietro l'altro si andava spediti e a volte la nebbia era tale che avevamo difficoltà a vedere quello che c'era davanti a noi. Ora nebbie consistenti come in quegli anni non ci sono più. C'è chi dice che il fatto sia dovuto all'inquinamento atmosferico prodotto dall'uomo negli anni della rivoluzione industriale. Altre volte con presenza di ghiaccio sulla strada dovevamo stare attenti a non cadere e qualche tonfo lo abbiamo fatto ugualmente.

Alle 7 e 10 partiva il treno, che di norma era una "littorina" per Modena. Era formata da un paio di carrozze e circa un quarto d'ora dopo eravamo alla stazione di Modena e qui ci incamminavamo verso la scuola. Se eravamo in anticipo ci fermavamo alle scuderie di Piazza d'Armi, dove Sergio Righi si era creato amicizie e così stavamo al caldo ancora per qualche minuto prima di riprendere il cammino verso le scuole.

Vi era però un problema: i cavalli delle scuderie (che erano cavalli allenati per le corse al trotto nell'anello omonimo di Piazza d'Armi ora denominata Piazza Novi Sad) emanavano l'odore caratteristico degli equini, unito all'odore degli alimenti e degli escrementi e pertanto noi andavamo in classe che eravamo caldi, ma anche un po' puzzolenti. A mezzogiorno chi aveva preventivamente dichiarato, su apposito modulo firmato da un familiare, di non possedere redditi superiori ad un certo ammontare, poteva accedere ad una mensa gratuita nella quale veniva distribuito il primo. Questa mensa aveva sede in un altro luogo diverso dalla scuola (si chiamava sede XX settembre), ora sede della Fondazione Marco Biagi della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, dove la via Emilia si dirama in Viale Storchi. Bisognava fare in fretta, perché i ritardatari rischiavano di non avere la ciotola di minestra che calda era molto gradita. Per il secondo ci si doveva arrangiare e portavamo da casa qualche cartoccio in cui la mamma poneva qualche fetta di salame o prosciutto o quant'altro e portavamo pure il pane sempre da casa. L'acqua del rubinetto era, come sempre, la nostra bibita.

Fuori dalla scuola, specialmente al mattino, sostavano due vecchietti, un uomo e una donna, con un carretto a mano che vendevano, uno degli spiedini di frutta cotti al forno e l'altro dei dolci anche questi fatti in casa dallo stesso personaggio. La cosa che mi è rimasta impressa è che i due non andavano per niente d'accordo e spessissimo litigavano, perché noi ragazzi andavamo o dall'uno o dall'altro e ovviamente, avendo pochissimo denaro, saltavamo uno dei due. Litigavano poi anche per il posto: il primo dei due che arrivava ovviamente si poneva in posizione ottimale rispetto all'entrata e l'altro, quando arrivava, si lamentava della cosa. Sono rimasto tre anni in quella scuola e per tre anni ho assistito alla stessa scena litigiosa.

In quella che allora si chiamava Piazza d'Armi sostava un signore che faceva le granite. Possedeva un carrettino che terminava con la parte finale di una bicicletta e sul davanti della quale aveva una specie di carrettino in cui teneva il ghiaccio e le bottiglie degli sciroppi. Era per noi un riferimento. Fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio vi era circa un'ora e mezza di intervallo ed una volta ricevuta la minestra che veniva distribuita nei locali già sopra accennati, si andava tutti quanti in Piazza d'Armi molto vicina alla scuola e, sulle tribune ancora oggi esistenti, si mangiava il secondo, poi si andava dal signore delle granite e per cinque o dieci lire si otteneva una bella grattugiata di ghiaccio imbevuta di un cucchiaino di sciroppo che nel mio caso

era sempre di fragola.

Che bei tempi, si giocava al pallone utilizzando una porta disegnata con il gesso sul laterale della tribuna, lato sud, del piazzale dell'ippodromo e si ritornava poi a scuola giusto in tempo per la campanella di inizio dell'attività pomeridiana azionata elettricamente (rispetto a Riolo eravamo già in tempi più evoluti). A volte si cercava di entrare nell'anello verde della pista recintata dell'ippodromo di pertinenza delle autorità militari dell'Accademia di Modena che gestivano quel fantastico prato verde per le loro esercitazioni. Dovevamo però fare i conti con un soldato che rimaneva sempre di guardia a quel campo e che inesorabilmente ci impediva di giocare a palla in quel fantastico fazzoletto verde. Pertanto, quando si era in un gruppo più numeroso, ci si trasferiva nella piazzetta antistante la tribuna dello stadio Braglia, ora denominata Piazza Tien a Men. Potevamo così avere un campetto più grande, che veniva da noi delimitato in lunghezza mediante pali delle porte metaforicamente indicati da quattro cartelle o da un indumento arrotolato alla bisogna.

Nella mia classe vi era un ragazzo che aveva delle indiscusse qualità calcistiche e che da come toccava la palla si evidenziava per lui un sicuro avvenire. Il suo nome era Giorgio Rognoni (1946 – 1986) che in anni successivi entrò a far parte, prima delle giovanili del Modena e poi ebbe una fulgida carriera professionistica coronando il suo palmares giocando nelle file del Milan, dove vinse anche trofei internazionali. Purtroppo una feroce malattia lo spense ancora in età giovanile. Era formidabile e nel formare le squadre tenevamo conto delle sue indiscusse qualità e pertanto la sua squadra era composta sempre da uno o due giocatori in meno. Quando gli perveniva la palla, danzava con questa e dribblava anche se stesso e poi immancabilmente fulminava il portiere con tiri per noi impossibili. Dal punto di vista umano era molto gentile e stava volentieri in compagnia. A scuola non eccelleva e alcuni di noi gli porgevano un aiuto nei momenti salienti, come per esempio nei compiti in classe. Il mio ricordo in quel tempo corre anche ai giocatori di bocce che si sfidavano ad interminabili partite in campo aperto a lato del vecchio Palazzetto dello Sport. Utilizzavano il terreno così come era e le buche e i piccoli canali naturali del terreno erano volutamente utilizzati come vere e proprie insidie per i rivali. Fiorivano le scommesse fra gli abituali spettatori e più volte ho visto scivolare denaro da alcune mani perdenti ad altre vincenti. Era un vero piacere vedere all'opera quei giocatori anche per le interminabili diatribe causate dal tocco involontario di qualche pallino o bocce vaganti da parte di spettatori non rapidi a scansare quei veri proiettili.

Il primo trimestre fu devastante. Io che avevo avuto come voto più basso l'otto alle elementari, mi ritrovai con un bel paio di cinque in rosso nella pagella. Ero demoralizzato. Ebbi la fortuna di avere due genitori che mi spronarono e a riprova mi dissero che non avrebbero mai interferito con le mie scelte. Devo dire che non sono mai andati dagli insegnanti per avere informazioni durante l'anno scolastico e si aspettavano da me solo uno scatto di orgoglio. Mi impegnai ancora di più e già al secondo trimestre le cose erano nettamente migliorate: i cinque erano già diventati dei sei abbondanti ed alla fine la mia pagella riportò voti tutti sufficienti con punte più significative verso le materie scientifiche. Mi piaceva in special modo la Fisica ed un professore che di cognome faceva Venturi, e che noi avevamo soprannominato Newton, me la fece amare

ancora di più per il suo brillante metodo di lavoro.

In italiano ero la disperazione del professore Ferdinando Buffagni, in quanto nell'esecuzione dei temi ero bravissimo (vinsi anche un premio a carattere nazionale svolgendo come argomento gli emigranti, i nostri) e anche nell'esposizione orale (poesie ecc.) non vi erano problemi, ma arrivati all'analisi logica ero una frana. Mi ricordo che andavo dall'otto nei temi al quattro in analisi logica. Ero comunque nel complesso ampiamente sufficiente, ma il professore pretendeva qualche cosa in più dal sottoscritto in quel contesto. Non mi piaceva disquisire su sostantivi, aggettivi, verbi e quant'altro, mentre il risolvere una equazione matematica o un problema di Fisica mi attraeva molto di più.

L'accesso alle aule, tutte al primo piano avveniva tramite uno scalone enorme a due rampe che noi percorrevamo a salti di due gradini alla volta con vociare molto intenso. Capì che un giorno all'uscita dell'attività del mattino lo sciame fu frenato dalla presenza della professoressa di francese, che era anche la mia insegnante, molto anziana (penso andassero in pensione ben oltre gli attuali 60/65 anni), la quale, postasi davanti teneva a freno tutto il guazzabuglio di noi studenti che non vedevamo l'ora di uscire. L'orda retrostante però spingeva quelli più in avanti e questi dovevano stare attenti di non sopravanzare la linea formata dalla professoressa.

Non so come, ma ad un certo punto spingendo dal retro, un ragazzo toccò la professoressa che cadde rovinosamente lungo lo scalone procurandosi, si seppe poi, la rottura di un braccio. Fu un putiferio: le grida dell'infortunata, l'intervento dei bidelli, il Preside che bloccò l'uscita di tutti per scoprire l'autore della spinta finale.

Se ricordo bene il ragazzo, secondo me colpevole al pari di tutti quelli che erano in quel momento sullo scalone, venne espulso dalla scuola e non poté più iscriversi ad altro istituto nazionale. Ancora oggi penso che non sia stato giusto colpevolizzare solo quello studente.

La professoressa di francese coinvolta era anche la mia insegnante e mi ricordo che una volta notò un mio compagno di classe che durante la lezione guardava l'orologio. Se ne accorse, lo chiamò alla cattedra e si fece consegnare l'orologio che venne requisito con la seguente motivazione: "se guardi l'orologio significa che non vedi l'ora che la mia lezione finisca e quindi devo presumere che non ti piaccia ciò che io spiego. L'orologio ti verrà riconsegnato solo alla fine dell'anno scolastico". Mi pare che fossimo solo all'inizio della primavera! Pensate a quello che succede nelle scuole ai nostri giorni e fate un confronto.

Le lezioni finivano alle diciassette e venti del pomeriggio e a piedi si andava in stazione a riprendere il treno per Castelfranco Emilia dove si arrivava all'incirca alle diciotto e quindici minuti. Siccome il treno sostava alla stazione di Modena pronto sul terzo binario e partiva intorno alle 18, svolgevo nel frattempo qualche esercizio di matematica, assegnatomi come compito. Mi ricordo che in qualche occasione abbiamo avuto la possibilità di utilizzare ancora il treno a vapore che in quel periodo stava per essere del tutto sostituito dal quello elettrico e da quello a trazione con motore diesel (appunto la littorina). Aprendo il finestrino del vagone entrava in quei casi il fumo della locomotiva a vapore che aveva un odore acre di carbone. I vagoni erano quelli di terza classe a cui era stato sostituito il numero tre con il numero due. Arrivati a Castelfran-

co Emilia ancora bicicletta (della mia mamma) e via di ritorno a Riolo. Si era a casa poco prima delle diciannove e vi garantisco che d'inverno non era cosa piacevole, con il freddo, la pioggia o la neve fare questo tragitto.

Quando il tempo era un po' più clemente si faceva a gara con Gilberto Galletti a chi arrivava prima all'altezza del portone di casa mia, (Sergio Righi e Gilberto Galletti abitavano più avanti nei dintorni della chiesa). Si mangiava in fretta e poi subito a fare i compiti che vi garantisco erano in numero tale che ora susciterebbero rimostranze da parte delle famiglie e degli alunni stessi. Mi risulta però che di troppi compiti non sia mai morto nessuno. Poi lo studio proseguiva, quando necessario, anche al mattino seguente, e poi si andava a letto (la televisione era ancora, per fortuna, lontana).

Nel corso degli ultimi due anni dell'Avviamento Professionale Industriale ho avuto come insegnante di musica una professoressa non vedente di Bologna. Il Preside, venuto a conoscenza che io prendevo per il ritorno lo stesso treno utilizzato dalla professoressa, mi diede l'incarico di prelevare a fine lezioni la professoressa in sala insegnanti e di accompagnarla in stazione mediante l'uso del filobus. A quei tempi i mezzi filoviari e gli autobus della Municipalizzata erano rigorosamente tutti di colore verde scuro. Mi ricordo ancora che si utilizzava la linea numero tre.

In quel tempo sul filobus vi era l'autista e il bigliettaio e si pagava a seconda della distanza percorsa. Ricordo la figura del bigliettaio che era sistemato in coda al mezzo, da cui si doveva obbligatoriamente salire, seduto che aspettava la dichiarazione del passeggero circa la durata del viaggio per poi chiedere il dovuto. Aveva un lungo contenitore orizzontale metallico a scomparti davanti, in cui riponeva o da cui prelevava per il resto, le monetine necessarie e ho ancora il ricordo che queste erano in numero considerevole. Praticamente armeggiava in un mare di monetine il cui valore andava dalla lira fino alle dieci lire. La professoressa aveva un documento rilasciato dalla biglietteria della Stazione di Bologna che sanciva la sua condizione di "non vedente" che veniva mostrato al bigliettaio e che valeva anche per l'accompagnatore, così io per alcuni giorni alla settimana avevo il tragitto gratuito sul filobus accompagnando la mia professoressa in stazione. Mi dava il braccio e io, carico con la cartella dei libri, quaderni, riga e squadra, dovevo avvertirla della presenza di qualsiasi ostacolo incontrassimo nel cammino. Andava di passo deciso e io dovevo usare tutta la mia perizia, affinché non le succedesse niente. Arrivati in stazione, salivamo sul treno e, mentre io facevo i compiti, di solito di matematica, lei leggeva appunti nel linguaggio Braille dei non vedenti.

Il Braille è un sistema di scrittura e lettura a rilievo per non vedenti messo a punto dal francese Louis Braille nella prima metà del XIX secolo. Consiste in simboli formati da un massimo di sei punti, impressi con un punteruolo su fogli di carta spessa o, più raramente, di plastica. Il punteruolo viene orientato da chi scrive entro caselle della grandezza di circa 3×2 , inserite in un regolo in plastica o in metallo di lunghezza variabile che viene fatto scorrere su un telaio incardinato su una tavoletta scanalata dello stesso materiale, su cui si blocca il foglio. I caratteri di questo sistema segno-grafico possono anche essere riprodotti mediante una macchina detta "dattilobraille". Questa macchina è formata principalmente da sei tasti per cui ogni tasto imprime un punto

sulla carta più il tasto spaziatore per separare le varie parole. Con la "dattilobrasile" il non vedente è in grado di sentire subito ciò che scrive, mentre con la tavoletta Braille il cieco scrive al contrario rispetto al reale posizionamento dei simboli. Il sistema Braille è pure utilizzato in informatica; infatti, display tattili (display braille) che riproducono caratteri ad otto punti consentono ad un non vedente di leggere i contenuti che appaiono sullo schermo di un calcolatore.

Arrivati alla stazione di Castelfranco Emilia la salutavo e lei proseguiva per la stazione di Bologna dove un familiare provvedeva a riaccompagnarla a casa. Il mio compito era quello dell'accompagnamento al ritorno; non ho mai saputo come faceva ad arrivare al mattino a scuola.

Di questo periodo ricordo un avvenimento che capitò al Campo Scuola della Madonna un giorno durante le due ore di ginnastica. Un giorno, prima dell'inizio delle due ore canoniche di ginnastica, nello spogliatoio scoppiò una piccola baruffa ed il vetro opaco di una finestra finì in frantumi. Giuro che io non ero stato assolutamente partecipe, ma l'insegnante di ginnastica non riuscendo a scoprire i colpevoli indicò le due persone più prossime alla finestra quali presunti autori del danno.

A quel punto ci intimò di provvedere alla sostituzione del vetro che era appunto del tipo opaco, o per meglio dire smerigliato. Prendemmo il telaio della finestra incidentata e poi, forniti di un carrello, ci incamminammo fino a raggiungere via Jacopo Barozzi, distante un paio di chilometri dove sapevamo che vi era un vetraio.

Lì giunti chiedemmo per favore di farci subito quel vetro e il signore addetto, forse commosso dal nostro racconto, si mise all'opera. Ritagliò da una lastra più grande il vetro di dimensioni giuste e poi lo introdusse in una vetrina munita di lunghi guanti tramite i quali, armeggiando con un tubo munito di una specie di rivoltella, sparò, credo della sabbia, sul vetro in modo da opacizzarlo. Alla fine pagammo il dovuto (credo che ci favorisse tenuto conto che eravamo studenti) e ritornammo in sede giusto in tempo per rimettere al suo posto il vetro infranto da altri.

La spesa fu di centocinquanta lire che divisi per due ammontava alla metà esatta di quanto papà mi corrispondeva settimanalmente. Ovviamente non dissi niente a casa, ma per quella settimana dovetti veramente fare i conti con le mie scarse finanze ed il rammarico fu grande tenuto conto che non ero colpevole di quel danno.

Si arrivò così volando alla fine dei tre anni di questo tipo di scuola e fui promosso con una votazione molto lusinghiera. Ora si trattava di fare il salto nella Scuola Superiore (l'Istituto Tecnico Industriale "Fermo Corni") che mi avrebbe insegnato un mestiere a quel tempo molto ambito: il Perito Industriale.

L'Istituto Tecnico Industriale "Fermo Corni" a Modena

Per accedere all'Istituto Tecnico Industriale Statale "F. Corni" di Modena avendo frequentato la Scuola di Avviamento Industriale Professionale, bisognava dimostrare, tramite un esame integrativo, la buona conoscenza dell'italiano e della matematica. Chi invece proveniva dalla Scuola Media di quel tempo poteva accedervi immediatamente. Dovevo quindi sottopormi a quella spada di Damocle; non vi era alcun dubbio che avrei dovuto svolgere un buon tema (e su questo non avevo nessuna paura) e dovevo altresì dimostrare la padronanza di elementi matematici e algebrici di base. La spada di Damocle è un'espressione che fa riferimento al tiranno di Siracusa Dionisio e al suo cortigiano Damocle. Nella spada ch'era attaccata a un crine di cavallo e che pendeva sulla testa di Damocle si vuole simboleggiare il grave pericolo che può minacciare chiunque in determinate circostanze.

Il giorno stabilito per l'esame mi ritrovai in un'aula con altri ragazzi che auspicavano anche loro di poter accedere all'Istituto Tecnico Industriale. Il tema non comportò difficoltà alcuna e poi dovetti cimentarmi con l'esame di matematica. Avevo studiato tutta l'estate ed ero abbastanza sicuro dei miei mezzi. La professoressa che mi doveva esaminare mi chiese su quale argomento matematico avrei potuto esprimere il meglio delle mie conoscenze e io feci una gaffe imperdonabile: risposi che ero preparato su tutto. Ricordo ancora lo sguardo della professoressa come a dire: "adesso ti metto a posto io" e presa carta e penna si mise ad inventare, seduta stante, un'equazione da risolvere. Ora, tutti coloro che conoscono la matematica sanno che occorre scegliere bene i termini numerici e algebrici di partenza per poter poi semplificarli via via ed ottenere così una soluzione fattibile. La sfida che mi venne portata fece sì che man mano sviluppavo la mia equazione con i vari passaggi, mi accorsi che non si semplificava praticamente nulla e così dovevo riportarmi sempre una lunga sequenza di dati da un punto all'altro dei termini. Non mollai la presa e continuai imperterrito lo svolgimento. Ogni tanto la professoressa, che si chiamava Laura Ansaloni Giovanardi, veniva a controllare lo stato di avanzamento del mio elaborato. Forse si era resa conto di aver esagerato, ma era, credo nel contempo, ammirata dalla mia tenacia di non mollare comunque lo svolgimento. Non ne potevo più e ad un certo punto, forse colta da ripensamento, mi tolse il foglio dicendomi che bastava così. Mi fece altre domande di algebra e trigonometria e alla fine mi fece i complimenti e additandomi riferì dell'accaduto alle sue colleghe presenti, pronosticando un buon avvenire per i miei studi.

Fui ammesso con un giudizio più che lusinghiero alla prima classe dell'Istituto "F. Corni" e non vedevo l'ora di ricominciare.

I miei genitori, ancora una volta mi diedero la massima fiducia, fino al punto da lasciarmi il libretto delle giustificazioni in modo che un ritardo di qualsiasi natura potesse essere formalizzato senza il loro intervento diretto. Loro avrebbero pensato alla dura vita nei campi e io avrei dovuto dar prova di una maturità acquisita, anzi in qualche anno scolastico arrivavo alla fine degli studi con ancora tutte le giustificazioni

al loro posto. I miei genitori non si recarono mai, nel corso dei cinque anni in cui ho frequentato l'Istituto Tecnico Industriale, dagli insegnanti per sentire come procedeva la mia carriera scolastica: papà ripeteva che alla fine dell'anno avrebbe preso atto del risultato finale e che, se negativo, avevo da subito a disposizione l'alternativa di aiutare loro nel duro lavoro dei campi, che a me sinceramente non piaceva.

Nel biennio trovai un professore (che ritroverò poi all'Istituto di Fisica dell'Università degli Studi), Cesare Bonacini (1920 – 1977), che mi fece amare ancora di più la Fisica; ero attratto dai problemi e dalle leggi che governavano tale disciplina e, forte di una buona base matematica, mi sentivo sempre di più padrone della materia.

Alla fine del biennio iniziale occorreva scegliere l'indirizzo a cui iscriversi per i tre anni finali e io non ebbi alcun dubbio: specializzazione in Energia Nucleare. A quei tempi si parlava molto di nucleare e noi saremmo stati i periti che avrebbero lavorato presso le centrali che sarebbero state costruite allo scopo di essere finalmente liberi dallo "strozzinaggio energetico" dei paesi produttori di petrolio e ancor peggio dalle cosiddette Sette Sorelle, compagnie petrolifere, che in ambito mondiale avevano in mano tutto il mercato dell'energia derivante da questo tipo di combustibile.

La locuzione "Sette sorelle" venne coniata da Enrico Mattei, dopo la nomina a Commissario liquidatore dell'Agip nel 1945, per indicare le sette più ricche compagnie petrolifere mondiali, in base al fatturato. La gestione della politica energetica iniziava, sotto il segno di Mattei, un periodo di autonomia nazionale e di competizione all'estero, ponendo l'Italia fuori delle logiche del cartello economico, accusato di svenare le risorse del Terzo mondo.

Mentre noi ci preparavamo, i politici, in accordo con i petrolieri, fecero in modo di varare leggi tali da affossare da subito il nucleare di massa, lasciando solo qualche briciola per la ricerca. Non sapevamo allora che studiavamo per non trovare impiego nel campo per il quale invece eravamo stati inquadrati. Vi era un altro problema: in quel tempo molti degli studenti presenti alla fine del biennio volevano scegliere Energia Nucleare, ma era prevista una sola sezione e il nodo venne sciolto da un regolamento interno (Preside era il Prof. Armando Malagodi, figura che portò ai massimi vertici l'Istituto "Fermo Corni) che stabiliva la formazione di una graduatoria per merito in base alla quale i primi trenta, con la media dei voti più elevata ottenuta nell'ultimo, anno avrebbero trovato posto, mentre i rimanenti avrebbero dovuto scegliere un'altra specializzazione. Quell'anno le domande per Energia Nucleare furono dell'ordine di trecento e io riuscì a far parte dei trenta fortunati che formarono la terza classe ad indirizzo nucleare. Trovammo anche quattro ripetenti e così la famiglia era in totale di trentaquattro alunni. Avendo a che fare con ragazzi molto dotati, i professori eseguivano il loro lavoro spediti e trovavano il tempo necessario per fare tutti i compiti in classe programmati e almeno tre interrogazioni orali a trimestre senza alcun problema. Durante gli anni successivi recuperammo un altro terzetto di bocciati e quindi la nostra classe finale di quinta E risultò essere formata da trentasette alunni. La professoressa di matematica che trovai all'Istituto fu proprio colei (Laura Ansaloni Giovanardi) che mi aveva fatto l'esame integrativo di cui ho narrato. La sorpresa fu mia e credo anche sua nel rivedermi e credo che tutto sommato ne fu contenta. Era di carattere ruvido e bastava una occhiata o un esprimersi con voce di tonalità più alta, per

far capire che non tollerava alcun brusio durante le sue lezioni. Eravamo abbastanza terrorizzati dalle sue interrogazioni, mai superficiali e con lei bisognava andare subito al dunque senza tentativi di svicolare. Era forse (tolgo il forse) la più temuta di tutte e alla fine della quarta quando ci lasciò (la matematica finiva in quell'anno); sapevamo anche manipolare la trasformata di Laplace, che ci disse, non era mai riuscita a svolgere come programma in nessuna altra classe precedente. Mi risulta che questa parte di matematica si svolga a livello universitario e non al primo anno! Decidemmo di fare un regalo alla professoressa che non avremmo più avuto nell'ultimo anno di studio. Si fece una colletta e con il ricavato riuscimmo ad acquistare un orologio da polso. Il giorno in cui decidemmo di offrirglielo come riconoscimento dell'attività proficua con cui ci aveva insegnato la matematica, successe un fatto clamoroso: la Professoressa di granito, burbera ma sempre onesta nelle valutazioni, si mise a piangere, perché non si aspettava un tale riconoscimento. Fummo tutti orgogliosi di lei e la ricordo ancora benevolmente.

Il professore che ci insegnava Fisica Nucleare era Remo Randighieri (1923 – 2013), figura leggendaria di quell'Istituto. Un burbero che non ammetteva nessun reclamo di qualsivoglia natura. Ricordo ancora che bisognava sempre essere muniti di fogli protocollo in cartella, perché alla sua entrata in classe poteva scattare l'ordine: "allargare i banchi", che lasciava presupporre un compito in classe a sorpresa. Nei tre anni trascorsi con questo docente non fu mai programmato un compito in classe, ma tutti furono eseguiti a sorpresa. Era facile allargare i banchi, perché erano singoli e di norma erano affiancati a due a due e all'ordine venivano disposti staccati su lunghe file parallele in modo che non fosse assolutamente possibile copiare.

Ricordo un altro professore Paolo Zaniol che insegnava elettrotecnica, il quale, sapendo che io, tutto sommato era sempre preparato, mi interrogò per primo per tutti i trimestri in cui fu mio insegnante. Al pari della Professoressa Ansaloni Giovanardi era un fumatore incallito e il posacenere veniva costruito al momento utilizzando un cartoccio di carta avvolto in modo da formare un imbuto.

Ricordo con affetto anche il Professore di elettronica della classe terza Franco Baracchi (scomparso da qualche anno per un infarto) che era molto bravo a spiegare un fenomeno elettrico, ma non ne aveva molta voglia e a volte ci perdevamo in chiacchiere. Il tempo perso veniva poi recuperato con le sue brillanti lezioni.

Non tutti i professori però erano all'altezza della situazione. Ne ricordo uno in particolare: credo si chiamasse Biscontini (il suo nome non mi è rimasto impresso e questo la dice lunga) che ci insegnava macchine elettriche, o almeno avrebbe dovuto farlo. Era, secondo la mia opinione, inconcludente e credo anche abbastanza incompetente. Il suo programma si arenò sul come trovare la spira in commutazione nella dinamo e da lì non si andò oltre. Praticamente quell'anno fu inutile per quella materia e di ciò ancora ne porto rammarico per l'occasione perduta.

Mi ricordo di una gita scolastica di apprendimento (ora si fanno le gite scolastiche di divertimento) che ci portò al reattore nucleare di ricerca del CESNEF a Milano, sul quale noi, futuri maturandi, dovevamo fare un esperimento di Fisica Nucleare.

Io ero abbastanza bravino in quella fondamentale materia e quando il mio gruppo si apprestò ad eseguire la simulazione richiesta, mi balenò d'incanto un'idea: il professor

Randighieri ci aveva insegnato che qualora il reattore fosse stato portato in situazione critica, questo avrebbe reagito in modo automatico provvedendo a calare barre di grafite nel cuore del reattore per rallentare il fenomeno di fissione e quindi non superare una soglia cosiddetta di sicurezza.

Detto e fatto: portai volutamente il reattore nucleare in quella fascia di non sicurezza per vedere se ciò che avevo appreso era vero. Il reattore reagì immediatamente ed il grafico della reazione nucleare in corso si abbatté di molte unità dimostrando che i sistemi di sicurezza (quelli per intenderci che a Cernobil erano stati disattivati) erano entrati in funzione. Mi presi una reprimenda sia da parte del professore che dagli addetti al reattore, ma io ne ero felice, perché avevo dimostrato che ciò che mi era stato insegnato era perfettamente eseguibile dal vero.

E arriviamo così all'esame di maturità, tanto temuto da tutti coloro che hanno dovuto sostenerlo. Non ho nessuna remora a dirvi che tuttora, e sono passati qualche cosa come quarantanove anni, qualche volta sogno ancora quei giorni. La Commissione a quei tempi era formata da membri esterni tranne uno che era un professore della nostra sezione. In quell'anno fu membro interno il Professore Gaetano Magnoni.

Come persona era di carattere mite e in una Commissione di quel tipo, dove ad ogni momento bisognava avere la forza di scontrarsi con gli altri membri, forse non era la persona più indicata. Il risultato fu che tutti quanti uscimmo con una media leggermente inferiore a quella con cui eravamo stati ammessi all'esame finale. Lo scoglio formidabile fu creato da una professoressa che proveniva dalla Sicilia e che interrogava su nozioni di Educazione Civica (che noi chiamavamo Diritto). A detta di tutti si divertiva a fare domande non contemplate nel programma e quindi non riportate sul nostro libro di testo, con il risultato ovvio di ottenere voti al limite della sufficienza. Il caso eclatante scoppiò nel momento che il più bravo della classe (Romolo Marchioni) reagì, seppure in modo verbale ed elegante, a quelle che lui ritenne provocazioni, con il risultato di farsi assegnare un quattro che avrebbe in modo irrimediabile compromesso la sua promozione. Dovettero intervenire tutti, dal Preside al Capo Sezione Professor Randighieri, al Commissario interno Magnoni per convincere la Commissione a trasformare il quattro in un sei. Altro ostacolo ci venne dal Commissario esterno Perito Industriale in Energia Nucleare, Roberto Menabue (1944 – 2005), (si diceva allora che fosse il cultore della materia) che uscito qualche anno prima di noi dallo stesso Istituto, in più di una occasione invece di aiutare, riusciva a mettere in difficoltà gli esaminandi. Comunque sia, fu davvero dura, ma alla fine riuscimmo ad avere il sospirato titolo di Perito Industriale Capotecnico in Energia Nucleare. Era il luglio 1965 e il caldo, mi ricordo, era insopportabile.

Ma ritorniamo al giorno prima dell'inizio degli esami di maturità. Dopo giorni e giorni di ripasso, giusto il pomeriggio precedente l'inizio degli esami decisi che era giunto il momento di rilassarmi un po'. Quale rimedio migliore di dare due calci ad un pallone? Visto che a casa mia avevo un prato a disposizione, presi il pallone e cominciai a palleggiare utilizzando come porta il fienile della stalla che ad ogni tiro mi restituiva la palla. Il caso volle che ad un certo punto incoccai in una buca del terreno e la mia cavaglia sinistra subì una distorsione. Mi preoccupai subito al pensiero che all'indomani avrei dovuto sostenere il tema, esame scritto di italiano. Ai giorni nostri

si sarebbe subito fatto uso del pronto soccorso dell'Ospedale di Castelfranco Emilia, ma a quei tempi non era così immediata la cosa. Si andava al pronto soccorso solo in casi gravi di infortuni o di malori molto pronunciati. Altrimenti ci si curava a casa, oppure il riferimento era il medico di famiglia. Passai immediatamente sotto le cure di nonna Maria e mi ricordo che fece un intruglio con chiaro d'uovo, stoppa (*la stàpa*) di canapa e farina e con quello mi trattò per bene la caviglia infortunata. Una abbondante fasciatura completò l'opera e intanto venne la sera. Alla notte non riuscii a dormire per il dolore e l'indomani mattina di buon'ora mi recai, con il mio ciclomotore, in quel di Castelfranco Emilia, presi la corriera e claudicante mi recai a fare il tema di italiano. Durante lo svolgimento, quando ero intento a esprimere al meglio ciò che nel testo veniva richiesto, il dolore per incanto diminuì per poi puntualmente ritornare a fine prova. Quando la mente è impegnata anche il dolore passa in secondo ordine. Il problema mi durò praticamente per tutto il periodo degli esami che durarono fra scritti e orali una quindicina di giorni. Qualcuno avrà pensato che il mio claudicare fosse finto per impietosire magari i Commissari, ma vi posso confermare di aver patito un male infernale.

Dopo qualche settimana il dolore passò, ma come mi aveva diagnosticato la nonna mi sarebbe ritornato ogni qualvolta cambiava il tempo: è stato proprio così. Ero diventato un barometro umano: quando mi ritornava il male alla caviglia state pur certi che nel giro di un paio di giorni il tempo volgeva al brutto. Tutto questo per alcuni anni: quando si dice la saggezza degli anziani!

Dopo la sospirata maturità, bisognava decidere il da farsi e scelsi di andare a lavorare per non essere di ulteriore peso economico alla mia famiglia. Alcuni miei compagni di classe proseguirono gli studi e dopo la laurea alcuni di loro andarono per scuole ad insegnare; altri trovarono impiego nel campo informatico che stava giusto nascendo in quel periodo. Io, dopo alcune domande inviate ad istituzioni e aziende, venni chiamato all'Istituto di Fisica dell'Università degli Studi di Modena per usufruire di una borsa di studio del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) per tecnici diplomati. Rimasi in quell'area per due anni e poi partecipai ad un concorso interno per entrare in ruolo nella Pubblica Amministrazione, sempre nell'ambito dell'Università. Vinsi quel concorso e quindi rimasi all'Istituto di Fisica (che diventò poi in anni seguenti Dipartimento di Fisica) dell'Università degli Studi di Modena, che diventò a seguire Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. La qualifica finale raggiunta fu quella di Funzionario Tecnico di VIII livello. In pensione collaboro ancora con una struttura del CNR (CNR/INFM) nell'ambito di ricerche sulla Struttura della Materia. La mia carriera nell'ambito universitario era principalmente rivolta alla funzione di Responsabile dei laboratori didattici e, pertanto, forte dell'esperienza accumulata nel campo specifico, attualmente collaboro con Scuole di vario ordine e grado di Modena e Provincia, dove porto il mio contributo di esperto in Laboratorio di Fisica, svolgendo lezioni sperimentali in cui gli allievi prendono visione diretta dei vari fenomeni fisici che regolano la vita quotidiana.

La Fisica è bellissima, ma se viene solo illustrata alla lavagna, al pari della matematica, diventa molto noiosa. Ecco che invece assistere ad esperimenti di fisica porta a conoscere e a vedere applicate quelle leggi che regolano la vita del mondo in ogni

momento: insomma, bisogna “vedere” la Fisica per poterla apprezzare. Sono anche forse uno degli ultimi conoscitori di apparecchi didattici antichi e pertanto sono stato partecipe dell’individuazione e catalogazione di un certo numero di cimeli storici in vari Istituti di Modena.

Per ultimo vorrei intrattenermi sull’argomento bullismo. Non è affatto vero che è uno specchio dei nostri tempi. Sono testimone che fatti di bullismo, che allora chiamavamo scherzi di scuola, avvenivano anche in quegli anni e si badi bene che stiamo parlando della fine anni ’50 e primi anni ’60. Mi ricordo di studenti presi, denudati dalla cintola in su e “firmati” in ogni parte del corpo con penne e pennarelli vari. Ovviamente ciò avveniva per “bande” nel senso che alcuni tenevano il malcapitato fermo e gli altri agivano. Non venivano mai segnalati ai superiori questi fatti che avvenivano puntualmente nell’intervallo e non ho mai capito se qualcuno sapeva o se si ignorasse l’accadimento. L’istituto “Fermo Corni” era allora frequentato solo da allievi di sesso maschile e questo per lo meno non creava in quei momenti situazioni imbarazzanti, ma penso che la presenza femminile avrebbe, senza alcun dubbio, un po’ ingentilito il nostro carattere di studenti.

Un altro fatto che vorrei segnalare è che gli studenti che provenivano dalla campagna, almeno fino alla fine degli anni cinquanta, compreso quindi il sottoscritto, partecipavano alle lezioni con i pantaloni corti già dalla primissima primavera anche se eravamo già quindicenni. Questo per il risparmio imposto dalle scarse risorse finanziarie e per di più andavamo a scuola a volte anche con le toppe nel sedere che ora sono sinonimo di “vita vissuta”, mentre ai miei tempi era un segnale di ristrettezze economiche. Come cambiano i tempi! Era quindi facile individuare lo stato sociale di provenienza degli studenti: da una parte i cittadini tutti ben vestiti e dall’altra i campagnoli, vestiti alla belle e meglio, ma con tanta volontà di emergere nello studio.

La rivalsa arrivò, quando io diciottenne, presi la patente e mio papà (le condizioni familiari erano nel frattempo molto migliorate) mi regalò una splendida Fiat 600 bianca di seconda mano con le portiere controvento di ultima generazione, acquistata da un dipendente Fiat, i quali cambiavano vettura ogni sei mesi per le agevolazioni economiche che allora (e penso anche ai giorni nostri) la casa costruttrice torinese riservava ai propri dipendenti. La prima volta che andai a scuola con la mia vettura, che parcheggiai proprio nel cortile davanti all’ingresso principale dell’Istituto, fu una rivalsa senza limiti: anche i ragazzi di campagna cominciarono ad usufruire dei beni di consumo, aiutati dal boom economico dei primi anni ’60.

Mi piange il cuore qui ricordare che alcuni personaggi qui sopra citati ora non ci sono più, ignorando se esistano altri decessi. Così ricordo il Preside Malagodi, i Professori Bonacini e Baracchi, i Periti Menabue e Marchioni, a cui mi sento in dovere aggiungere anche Athos Villani e Maurizio Barbieri, miei compagni di classe deceduti appena qualche tempo dopo la maturità a seguito di due distinti incidenti stradali. Purtroppo così è la vita!

Durante il biennio persi per sempre un grande amico che abitava a Samoggia e che prendeva regolarmente il mio treno da e per Modena. Eravamo molto affiatati anche se lui frequentava una diversa sezione dell’Istituto “F. Corni”. Un giorno, al ritorno, dopo esserci salutati, io scesi alla fermata del treno a Castelfranco Emilia, e lui si ap-

prestò a scendere alla fermata successiva, ma volle farlo, chissà per quale ragione, mentre il treno non era ancora fermo. Il caso volle che sotto l'inerzia causata dal moto del treno fu costretto a correre nella stessa direzione, ma andò a sbattere violentemente con la testa contro un palo di ferro, che sorreggeva una lampada, sistemato sulla pensilina. L'urto fu fatale e il grave trauma cranico lo portò successivamente alla morte. Il giorno dopo, non vedendolo come solito sul treno mi meravigliai, ma ricevetti la triste notizia da un suo compaesano e rimasi nel tempo molto rattristato da quell'episodio.

(*) – In appendice l'elenco della mia classe 5E – Energia Nucleare - anno scolastico 1964 –'65

Appendice



LA MIA FAMIGLIA nel 1938



CITTÀ DI CASTELFRANCO EMILIA

Alla

Famiglia Casalini

*L'Amministrazione Comunale
di Castel Franco Emilia rivolge i suoi complimenti per
il Centenario della Vostra presenza sul territorio.*

Al Sindaco

Stefano Peggionini
Castel Franco Emilia, 8 Novembre 2014

ATTESTATO DEL CENTENARIO RILASCIATO DAL COMUNE DI CASTELFRANCO EMILIA



FESTE GIAMENTI CON IL SINDACO DI CASTELFRANCO EMILIA NELLA RICORRENZA DEL CENTENARIO DI PERMAMENZA SUL PODERE AGRICOLO FAMIGLIA CASALINI

Classe 5 ^ E - Energia Nucleare Anno Scolastico 1964 - '65
Istituto Tecnico Industriale Statale "Fermo Corni" in Modena

1 Andreotti Giovanni
2 Balugani Pietro
3 Barbieri Maurizio
4 Bartoli Franco
5 Beccari Paolo
6 Bellelli Tiziano
7 Bonaiuti Franco
8 Borsari Claudio
9 Bruni Mauro
10 Busani Cesare
11 Casalini Giorgio
12 Cavedoni James
13 Cavicchioli Marco
14 Cinti Paolo
15 Cortellazzi Gianni
16 Ferrarini Roberto
17 Fogliani Ferdinando
18 Gambarelli Giuseppe
19 Loschi Loris

20 Luppi Dino
21 Maffei Elis
22 Maini Alfonso
23 Malagoli Ugo
24 Mantovani Oliviero
25 Masini Germano
26 Marchioni Romolo
27 Minelli Aldo
28 Ottolini Giuseppe
29 Paltrinieri Werter
30 Pini Fabrizio
31 Polmonari Giuseppe
32 Rebuttini Tiziano
33 Rebuzzi Roberto
34 Rossi Cornelio
35 Russo PierLuigi
36 Saetti Tonino
37 Villani Athos

Curriculum vitae



Nato a Castelfranco Emilia (Mo) l'11 aprile 1946.
Diploma di Perito Industriale Capotecnico in Energia Nucleare conseguito nell'anno scolastico 1964/65 c/o l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Fermo Corni" di Modena.

Dal settembre 1966 all'agosto 1968 è stato borsista CNR (Borsa di Addestramento alla Ricerca) presso l'Istituto di Fisica dell'Università degli Studi di Modena.

Dall'1 settembre 1968 al 31 dicembre 1995 è stato in servizio presso l'Istituto di Fisica (poi Dipartimento di Fisica) dell'Università degli Studi di Modena (poi Uni-

versità di Modena e Reggio Emilia), con la qualifica finale di Funzionario Tecnico di VIII livello con l'incarico di:

- Collaboratore Tecnico in un Gruppo di Ricerca sulla Struttura della Materia, da cui sono derivate una decina di pubblicazioni sulla Rivista Scientifica "Il Nuovo Cimento";
- Responsabile dei Laboratori Didattici;
- Responsabile degli Esperimenti di Fisica dalla Cattedra dei vari Corsi di Insegnamento e di Laurea;
- A partire dagli anni '80 del secolo scorso ha eseguito presso L'Istituto/Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Modena, Esperimenti di Fisica dalla Cattedra per gruppi di studenti delle Scuole Medie e delle Scuole Superiori di Modena e Provincia;
- Responsabile Tecnico per 17 anni del Laboratorio di Fisica ad Indirizzo Didattico – CAPF – Corso Annuale di Perfezionamento in Fisica per Laureati, indirizzato all'Insegnamento della Fisica nella Scuola;
- Responsabile Tecnico del Laboratorio di Fisica al Corso Residenziale di Aggiornamento per Insegnanti di Fisica a Falcade (Belluno) per 11 anni, della durata di un mese (settembre), organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel periodo 1975/85.

Dall'1 gennaio 1996 in pensione.

A partire da quella data collabora con l'Istituto Nazionale per la Fisica della Materia – INFN (poi dal 2005 CNR-INFN) – Unità di Ricerca di Modena.

Sempre a far tempo da quella data ha avuto rapporti con Scuole di vario ordine e gra-

do di Modena e Provincia dove ha curato, per un periodo ristretto dell'anno scolastico, il Laboratorio di Scienze Fisiche e svolto Esperimenti dalla Cattedra e di gruppo.

Dall'anno scolastico 1996/'97 è titolare di un Contratto di Collaborazione Occasionale con il Liceo Classico Statale "L.A. Muratori" in Modena nell'ambito del Progetto "Approccio Sperimentale alla Scienza Fisica".

Ha fatto parte del Comitato Organizzatore dell'INFM, per l'allestimento della Mostra Didattica "Frammenti di Imparagiocando – La Scienza in Gioco" che si è tenuta a Modena presso il Foro Boario dal 26 aprile al 9 maggio 1999, Mostra aperta al pubblico e alle scolaresche della Regione Emilia Romagna.

Ha partecipato all'organizzazione della Mostra Scientifica "From Atoms to Biomolecules. Linus Pauling between Science and Civil Commitment" tenutasi a Modena dal 2 al 30 dicembre 2003 presso la chiesa di San Vincenzo.

Ha partecipato, con assistenza tecnica, all'organizzazione del workshop: "DNA-Based Nanowires: on the way from biomolecules to nanodevices" che si è tenuto presso il Centro INFM-S3 - Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia nei giorni 7 e 8 ottobre 2005 e alla realizzazione di materiale grafico e stampato per le finalità scientifiche del progetto, gestione dei dati e loro elaborazione tramite software specifico.

Dal gennaio 2003 al dicembre 2005 ha collaborato al coordinamento del Progetto FIRB-NOMADE, gestendone la parte tecnico-amministrativa-finanziaria e alla realizzazione di materiale grafico e stampato per le finalità scientifiche del progetto; gestione dei dati e loro elaborazione tramite software specifico ed in particolare curando le posizioni relative alle norme sull'immigrazione (legge Fini-Bossi) del personale straniero assunto.

Esperto in strumenti didattici antichi di Fisica, ha catalogato, nel periodo 1996 – 2009, quelli appartenenti a:

Istituto Tecnico Commerciale "J. Barozzi" di Modena;

Liceo Ginnasio Statale "L.A. Muratori" di Modena;

Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano di Modena.

Per lo studio del materiale museologico delle sopra riportate Strutture ha elaborato anche i riferimenti cartacei (schede) con descrizione dettagliata di ogni singolo strumento catalogato. Per le ultime due Strutture ogni scheda è stata accompagnata anche dalla rilevazione fotografica di ogni singolo strumento, ottenendo come risultato finale la stesura totale di nove volumi (quattro per il Liceo Statale "L.A. Muratori" e cinque per il Museo del Seminario Metropolitano).

Dal giugno 2008 al luglio 2009 è stato titolare di un contratto di prestazione d'opera

in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR/Istituto Nazionale per la Fisica della Materia/INFN) avente per argomento: “Attività di progettazione e realizzazione di Laboratori Didattici per la Fisica della Materia e Nanoscienza”.

Dal gennaio 2010 al gennaio 2011 è stato titolare di un contratto di prestazione d’opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa per specifiche prestazioni previste da programmi di ricerca con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) - Istituto Nazionale per la Fisica della Materia (INFN) - avente per argomento: “Supporto al management del Progetto NanoSciePLUS – Maecenas con particolare riferimento alla gestione dei contratti con il personale straniero e con i Ricercatori stranieri invitati nell’ambito del Progetto e delle procedure burocratiche di immigrazione”.

Dal febbraio all’ottobre 2011 è stato titolare di una prestazione d’opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il CNR – Centro S3 Nano di Modena avente per argomento: “Allestimento e avviamento di laboratori di Litografia e Nano Fabbricazione”.

Nel periodo novembre-dicembre 2011 ha avuto un incarico, in regime di Prestazione d’Opera Occasionale dal CNRNANO di Modena, avente come oggetto: “Supporto alla ricerca per l’organizzazione dell’evento: “International workshop on hybrid excitation in nano-materials – Modena 18 - 20 dicembre 2011” in collaborazione con il Dipartimento di Fisica dell’Università di Modena nell’ambito dei Convegni Scientifici del progetto NanoHybrid.

Dal 2012 è Membro del Consiglio Direttivo del Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano in Modena.

Da agosto a novembre 2012 è stato titolare di una Prestazione d’Opera Occasionale con il CNRNANO di Modena avente per oggetto: “Attività di supporto alla ricerca per l’organizzazione di eventi. In particolare l’attività ha riguardato tre eventi:

- “Workshop on Nanomedicine and Nanobiosystems (WoMen), settembre 2012”;
- “Fare Fisica, settembre 2012”;
- “Workshop Professione Fisico, novembre 2012”.

Da maggio 2013 a novembre 2013 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d’Opera in regime di Collaborazione Coordinata e Continuativa con il CRNANO di Modena avente per argomento: “Attività di supporto alla didattica per l’organizzazione di eventi di divulgazione scientifica. In particolare l’attività ha riguardato i tre eventi:

- “Fare Fisica 2013 (College Estivo di Fisica della Materia per studenti delle Scuole Superiori) – Modena, 3 - 8 giugno 2013”;
- “Secondo Meeting Istituto NANO – Modena, 10 - 11 giugno 2013”;

-“NANOLAB 2013 (Corso di Aggiornamento per Insegnanti di Materie Scientifiche delle Scuole Superiori) – Modena, 9 - 12 settembre 2013”.

Nel corso degli anni scolastici 2013/2014; 2014/2015 e 2015/2016 ha eseguito una serie di Esperimenti Didattici di Fisica alle scolaresche di Istituti modenesi che hanno visitato il Museo Didattico di Fisica e Scienze Naturali del Seminario Metropolitano di Modena, nell’ambito del percorso: “Itinerari Scuola, Città” dell’Assessorato alla Cultura, Rapporti con l’Università, Scuola del Comune di Modena. Dopo l’esecuzione degli esperimenti, ha accompagnato gli studenti nel percorso museale, spiegando la storia e l’utilizzo dei vari strumenti esposti.

Dal 9 giugno all’8 agosto 2014 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d’Opera in regime di Lavoro Autonomo Occasionale avente per argomento: “Attività di supporto alla Ricerca e alla Didattica per l’organizzazione di eventi e in particolare l’attività ha riguardato l’evento:

-“Fare Fisica – Giugno 2014 –

L’attività ha riguardato:

-la fase di preparazione;

-il corso dello svolgimento dello stage e seminari;

-la fase successiva al Corso come Referente per il supporto alla formazione continua a favore delle Strutture partecipanti all’evento”.

Nel corso degli anni scolastici 2014/2015 e 2015/2016 è stato titolare del Progetto:

-“Capire la Fisica con piccoli esperimenti”;

nell’ambito del percorso “Itinerari Scuola, Città” dell’Assessorato alla Cultura, Rapporti con Università, Scuola del Comune di Modena, indirizzato all’ultimo anno della Scuola dell’Infanzia, alla Scuola Primaria e alla Scuola Secondaria di I grado.

Per il periodo: novembre 2015 – febbraio 2016 è stato titolare di un Contratto di Prestazione d’Opera in Regime di Lavoro Autonomo Occasionale con il CNR-NANO di Modena, avente per argomento: “Attività di supporto alla Didattica, pre e post convegno, dell’evento ALUMNI, inclusa l’attivazione e la gestione della rete di contatti che scaturiranno nello svolgimento dell’evento”.

Giugno 2016

Giorgio Casalini

giorgio.casalini@unimore.it
cell.: 338 8715038

Ringraziamenti

Quando ho deciso di scrivere queste note, mai avrei pensato di ottenere questo voluminoso documento anche in parte storico, che lascio alla memoria delle future generazioni di Riolo, affinché confrontino quella che era la vita di allora con quella, forse più comoda, ma molto meno affascinante, dei nostri giorni.

Ringrazio tutti coloro, inconsapevoli e non, hanno contribuito alla stesura di queste memorie. Inutile formulare un elenco; tutte hanno contribuito in un modo o in un altro alla riuscita di questo libro.

Ringrazio Deanna Ferri, anche lei nata, vissuta e poi dopo un periodo trascorso nel Capoluogo, ritornata nella nostra Terra Madre, che ho incontrato casualmente dopo circa quarant'anni all'Agenzia delle Entrate a Modena, dove entrambi eravamo intenti ad espletare pratiche amministrative e che, venuta a conoscenza dell'esistenza di questo libro, si è fatta partecipe e mi ha aiutato a ricostruire e ampliare alcuni episodi concernenti la vita della frazione.

Ringrazio Liliana Tubertini Aldrovandi che, conosciuta al mare di Cervia durante le vacanze, mi è stata utilissima nel ricordare più di un nome di alcuni protagonisti di questa narrazione.

Ringrazio il dott. Davide Calanca del CNR/Nanotecnologie – Dipartimento FIM dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia che mi ha aiutato più volte, lui ottimo informatico, a risolvere problematiche concernenti il buon funzionamento del mio PC, con il quale ho “litigato” in più di un'occasione.

Ringrazio infine alcuni Funzionari del Comune di Castelfranco Emilia, fra i quali Gianluigi Masetti di Riolo, che hanno fornito informazioni relative alla Frazione di Riolo.

Grazie ancora a tutti.

Alcune note qui riportate sono state desunte da Internet e da un opuscolo uscito tempo addietro sulla storia della chiesa di Riolo.

Giorgio Casalini collabora con Memo all'interno del progetto Itinerari Scuola-Città.

Entra nelle classi per portare ai bambini “pezzi di storia”. Attraverso il racconto delle proprie esperienze di vita, trasmette conoscenze ed emozioni, sollecita curiosità ed interessi, valorizza la dimensione relazionale tra le diverse generazioni.

